

# NAUTILUS

## Navigazioni tra Locale e Globale Spazio

Novembre 2023 - n. 29



DIRETTORE RESPONSABILE

**Monica Pierulivo**

REDAZIONE

**Marco Bracci  
Benedetta Celati  
Marco Giovagnoli  
Patrizia Lessi  
Francesca Passeri  
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Leonardo Animalì  
Marta Cristianini  
Marzia Di Donna  
David Fanfani  
Nicola Gabellieri  
Toby Lester  
Stefano Lucarelli  
Paolo Mazzucchelli  
Francesco Novelli  
Carlo Pistoiesi  
M. Sofia Randich  
Francesco Viegi  
Angela Vitullo  
Paolo Volpini**

*ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO* DI **Massimo Panicucci**

Info: [redazione@nautilusrivista.it](mailto:redazione@nautilusrivista.it)

# SOMMARIO

## EDITORIALE

4

**6** **La quarta parte del mondo**  
La mappa perduta che ha dato il nome  
all'America

**Intervista a Toby Lester**

A cura di Monica Pierulivo

**12** **Siamo figli delle stelle**

**Intervista a M. Sofia Randich**

A cura di Monica Pierulivo

**15** **Il cielo, dove finisce il mare**

**Intervista a Paolo Volpini (ass. Astro-  
fili Piombino)**

A cura di Monica Pierulivo

**19** **Il dilemma di Hug Grant, ovvero la  
dialettica tra spazio e luogo in Geo-  
grafia**

di **Nicola Gabellieri**

**22** **Verso l'infinito e oltre**

di **Francesco Viegi**

**24** **Spazi e luoghi**

di **Marco Giovagnoli**

**27** **Lo spazio, la storia e la conoscenza  
nel lavoro del geologo**

di **Carlo Pistolesi**

**29** **La giustizia spaziale come metodo  
di Marzia Di Donna**

**31** **Spazio e paesaggi interiori  
di Stefano Lucarelli**

**33** **Oltre lo spazio della mercificazione  
dei beni**

di **David Fanfani**

**35** **Per quanto voi vi riteniate assolti  
siete per sempre coinvolti**

di **Leonardo Animali**

**37** **Campo XXV Aprile. Unn luogo  
civico di comunità**

di **Marta Cristianini**

**40** **La biblioteca. Uno spazio di  
apprendimento e di democrazia**

di **Angela Vitullo**

**42** **Medea, chi sei tu veramente?**

di **Francesco Novelli**

**45** **Lo spazio sul parquet: armonia e  
cambiamento**

di **Marco Bracci**

**47** **Lo spazio cosmico e ancor di più**

di **Paolo Mazzucchelli**

**57** **NELLA STIVA**

**Lecture**

# La prospettiva dello spazio

Una vibrazione unica, dal più piccolo degli esseri viventi al più grande dei corpi celesti. Tutti siamo uno, ci differenziamo solo per il modo in cui gli atomi che ci compongono si aggregano, e la conoscenza dello spazio, emblema del mistero e del futuro, rafforza la speranza che il **progresso sia tanto scientifico quanto filosofico-spirituale**. Così Franco Battiato nella sua canzone “No time, no space”.

Oggi lo spazio cosmico non è più percepito come qualcosa di lontano, ma come qualcosa che riguarda la nostra vita e anche il futuro. Sia per l'utilità, come i satelliti che sono infrastrutture divenute necessarie quasi al pari dell'elettricità, sia perché andare nello spazio per fare le cose che pensiamo di fare come specie, esplorando, è qualcosa di molto più vicino e tangibile. Oggi i bambini crescono in un mondo in cui lo spazio è parte della vita.

C'è poi lo spazio rappresentato, tramite le carte o mappe che ci hanno fatto scoprire nuovi mondi. La storia della cartografia, o delle rappresentazioni, è anche la **storia del mondo**. Al suo interno si ritrovano i percorsi dell'evoluzione delle conoscenze e delle scoperte geografiche fino al completamento del disegno del pianeta e, nelle modalità e qualità del segno, le tracce dell'acquisizione delle nuove conoscenze tecnologiche che via via, soprattutto a partire dall'età moderna, andavano

trasformando e facevano progredire le civiltà, ognuna delle quali con un proprio modo di vedere e di rappresentare.

Una lettura diacronica che racconta il mondo, la sua scoperta e la sua evoluzione, da cui è facile discernere la storia dell'uomo e della progressiva civilizzazione, a iniziare dai segni primordiali rinvenuti sulle pareti delle grotte, dagli intrecci degli antichi pescatori delle isole della Polinesia, o dalle prime visioni dello spazio urbano organizzato delle tavolette babilonesi e così via, fino alle carte tecniche odierne o ai *geodatabase* che consentono misurazioni e letture di grande dettaglio.

Le rappresentazioni oggi costituiscono ormai un fenomeno diffuso a livello mondiale, grazie al quale è possibile cogliere proprio la globalizzazione prendendo nel contempo visione di quanto il pianeta sia in preda a eventi di ampia portata, distribuiti su una vasta scala territoriale. Il pianeta visto dallo spazio ci consente di valutare le trasformazioni di parti del globo su immagini riprese in stagioni e annate diverse. Il successo di *Google Earth* e l'utilizzo costante che per svariati motivi se ne fa ovunque, da apparati mobili o fissi, dimostra che è l'immagine del mondo, più del suo racconto, a essere utilizzata e apprezzata consentendo, nel contempo, altre interessanti applicazioni, come

ad esempio la consultazione di carte storiche sovrapponibili alle immagini moderne.

Poi c'è lo spazio vicino, quello ambientale, urbano, sociale, che tocchiamo e trasformiamo con la nostra presenza. Come leggerlo? Interpretare lo spazio che ci circonda, lo spazio vicino con cui interagiamo ogni giorno, è un esercizio fondamentale per non dare per scontato quel che semplicemente sembra esistere. Pensare alla città come a un riflesso della società che vi abita, all'architettura come a un'espressione dei rapporti di potere che influenza non solo dove siamo, ma anche chi siamo.

Henry Lefebvre nel suo libro "La produzione dello spazio" del 1974 teorizzava una concezione dello spazio come prodotto sociale. Un

lavoro che ha influenzato fortemente gli studi urbani successivi, proponendo una visione degli spazi vissuti come creazioni guidate dall'ideologia dominante.

Spazio e ambiente, a loro volta, s'incontrano e si intrecciano con un altro ambito, cioè con il *territorio* (rete di luoghi e relazioni quotidiane, fortemente coinvolto, d'altro canto, dal degrado ambientale, nonché travolto dal mutato senso dello spazio che si accompagna ai processi di globalizzazione).

In un periodo in cui il discorso politico riguarda confini, ecologia, libertà di movimento, migrazioni, inclusione, riflettere sul significato dello spazio che abitiamo è di grande importanza.

# La quarta parte del mondo

## La mappa perduta che ha dato il nome all'America

### Intervista a Toby Lester

*Per millenni gli Europei hanno creduto che il mondo fosse composto da tre parti: Europa, Africa e Asia. Disegnavano i tre continenti in innumerevoli forme e dimensioni sulle loro mappe, senza sapere che esisteva una quarta parte del mondo. Uno spazio divenuto reale solo quando Martin Waldseemüller e Matthias Ringmann, due studiosi che lavoravano sulle montagne dell'Alsazia Lorena, nel 1507 stamparono la mappa di Waldseemüller.*

*Toby Lester, giornalista e scrittore statunitense, nel suo libro "La mappa perduta. Storia della carta che cambiò i confini del mondo", edito da Rizzoli nel 2010, racconta la storia di questa mappa, una delle prime rappresentazioni del mondo che indicano l'esistenza di una terra inesplorata e di un altro oceano tra Europa e Asia e sulla quale è riportato per la prima volta il nome America.*

*Per questi motivi, abbiamo cercato Toby Lester che vive negli Stati Uniti e abbiamo potuto parlare direttamente con lui del suo libro e delle sue ricerche, sulla mappa e sulle rappresentazioni dello spazio attraverso la cartografia.*

#### - Storicamente, quando si inizia a rappresentare lo spazio e in che modo?

Molto prima dei Greci e dei Romani c'erano persone che pensavano allo spazio e lo rappresentavano. Esistono testimonianze di mappe locali su pietra. Non è del tutto chiaro cosa mostrassero, ma i **Babilonesi** lo facevano di sicuro.

Un'importante funzione iniziale della cartografia era quella di registrare le proprie proprietà. Queste mappe erano uno strumento amministrativo; una volta che si iniziano ad avere città e risorse, si vuole sapere dove sono e chi le possiede. Non ci sono molte prove di mappatura del mondo prima dei Greci e dei Romani, anche se esiste una **famosa mappa del mondo di Babilonia su pietra**.

Ci sono molte prove, invece, di persone che studiavano le **stelle**. Probabilmente è lì che è nata la scienza della mappatura e l'interesse per la mappatura: le persone guardavano sempre le

stelle e per capire i movimenti delle stelle e dei pianeti dovevano capire dove si trovavano sulla terra. Quindi, a mio avviso, la prima mappatura è stata quasi certamente quella di chi cercava di capire i **movimenti del cielo**. Ci sono lunghe tradizioni in molte culture antiche di persone che mappano il cielo. Le persone hanno imparato molto in questo modo e sono state poi in grado di applicare ciò che hanno imparato alla mappatura del mondo. **Tolomeo** ne è un buon esempio.

#### - Tolomeo introdusse le coordinate nelle mappe. Qual è stata la sua importanza nella rappresentazione cartografica?

La latitudine e la longitudine sono state utilizzate per capire dove ci si trovava sulla terra in modo da poter comprendere e prevedere i movimenti delle stelle e dei pianeti, non per capire come mappare il mondo.

Se si voleva sapere dove si sarebbero trovati Marte e Venere, bisognava capire dove ci si trovava sulla terra. Gli antichi greci svilupparono il sistema di coordinate di latitudine e longitudine **molto prima di Tolomeo**, ma lui riassunse sapientemente tutto in un modo che divenne un'opera di riferimento per molto tempo. Infatti, scrisse un importante libro sulla mappatura del cielo (chiamato **Almagesto**) che ebbe un'influenza molto maggiore nel Medioevo musulmano e cristiano rispetto al suo libro sulla mappatura del mondo, che si chiamava **Geografia**. Molto famoso è il tentativo di Tolomeo di prevedere come ogni oggetto del cielo ruotasse intorno alla terra. Ovviamente l'idea di base era sbagliata, perché non tutto ruota intorno alla terra, ma dato il suo fraintendimento, fece un ottimo lavoro di approssimazione.

Nel Medioevo sono stati realizzati diversi tipi di mappe, soprattutto nel mondo musulmano e nell'Europa cristiana, ma anche in altre parti del mondo. Tralasciando altri tipi di mappe; per esempio, nel **Pacifico, nelle isole della Polinesia**, i marinai realizzavano mappe utilizzando una serie di nodi sulla corda per capire dove si trovavano in mare aperto. Si tratta di un tipo di mappatura completamente diverso, che fa parte di una tradizione probabilmente molto antica.

Nel contesto europeo e islamico esisteva il tipo di cartografia di cui scrive Tolomeo, con latitudine e longitudine. Ecco come funzionava. Nell'antichità si raccontava di viaggiare da qualche parte, magari dalla Grecia verso nord fino all'Inghilterra e all'Irlanda, ma anche di andare verso est. Queste due diverse direzioni rappresentano sfide cartografiche molto diverse. Era molto facile, all'incirca, capire quanto si stesse andando a nord e a sud, perché si poteva vedere l'angolo del sole, quindi, mentre le persone viaggiavano, raccoglievano

informazioni e avevano un'idea decente di dove si trovavano in relazione alla loro provenienza. Ma andare da est a ovest è molto più difficile, perché l'angolo del sole è lo stesso, quindi le persone dovevano fare delle stime.

Nel corso del tempo è stata costruita una comprensione di ciò che si sapeva essere il mondo. Tolomeo lesse molti resoconti diversi dagli studiosi e dai viaggiatori che lo precedettero e li riassunse tutti nel suo libro di geografia, che descrive gran parte di ciò che era conosciuto all'apice del potere romano come le parti del mondo che oggi consideriamo **Europa, parte dell'Asia e parte dell'Africa, con il Mediterraneo un po' al centro**.

**-Da Tolomeo al Medioevo e al Rinascimento. Come sono cambiate la conoscenza dello spazio geografico e la sua rappresentazione cartografica?**

Sembra che i Greci non sapessero dove finisse l'Africa a sud e non sapessero dove finisse l'Asia a est. Quindi, quando si guarda la mappa di Tolomeo, l'Oceano Indiano è come il Mediterraneo, in quanto è circondato da terra. Questo è importante, perché questa concezione del mondo suggeriva che per raggiungere la Cina dall'Europa si dovesse andare via terra: non c'era una rotta oceanica intorno all'Africa per arrivarci.

Allo stesso tempo, i marinai navigavano intorno al Mediterraneo e all'Oceano Indiano, seguendo le coste e, in modo molto limitato, mappando in modo molto specifico l'aspetto delle coste. Per scopi di navigazione producevano mappe, soprattutto del Mediterraneo, molto accurate e belle, i cosiddetti **portolani**. Alla fine del 1200, queste mappe mostravano il mondo mediterraneo così come lo immaginiamo e lo mostriamo oggi sulle nostre mappe. È davvero notevole, e quando si

guardano altre mappe, persino quelle di Tolomeo, non sono altrettanto accurate.

Un terzo tipo di mappa, anch'essa popolare in Europa nel Medioevo, era quella che in latino era chiamata **Mappaemundi**, più simbolica. Anche queste mostravano il mondo conosciuto come costituito da **Europa, Asia e Africa**, ma essendo simboliche erano significativamente diverse. La maggior parte di queste mappe aveva **l'est in alto**, perché l'est è il luogo in cui sorge il sole, dove la Bibbia dice che Dio ha creato il mondo e dove si trovava il giardino dell'Eden. Tutto in queste mappe procedeva verso il basso, **verso l'occidente**: la storia dell'umanità è iniziata in alto, a est, nel Giardino dell'Eden, per poi scendere fino alla sua fine a ovest.

Nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, i cartografi guardarono quelle carte e cercarono di pensare a come allinearle con quanto discusso da Tolomeo nella Geografia, che fu riscoperta dagli europei intorno al 1400. All'incirca in quel periodo i cartografi si interessarono anche alle carte dei marinai, soprattutto del Mediterraneo. Si cominciò quindi a combinare tutte queste tradizioni, dando vita a mappe bellissime e talvolta molto strane.

Questo fu un periodo molto interessante, perché al ritorno della mappa di Tolomeo si unì l'interesse, soprattutto in Italia ma anche in Germania, per la comprensione di ciò che gli antichi sapevano del mondo. A volte le mappe moderne realizzate dai marinai mostrano un mondo diverso da quello che Tolomeo conosceva, ma gli studiosi di geografia avevano un tale rispetto per gli studiosi antichi che non sapevano di chi fidarsi: dei saggi antichi o dei viaggiatori moderni. Così hanno cercato di mettere insieme le mappe. Mettevano **Tolomeo al centro** e poi aggiungevano ai margini nuove informazioni provenienti da marinai e viaggiatori contemporanei.

Poiché Tolomeo poneva il nord in alto, si cominciò a vedere questo orientamento diventare più comune, anche se si vedono mappe islamiche con il sud in alto, il che aveva senso, dato che per il mondo musulmano l'Africa e l'India erano più importanti dell'Europa. Molto famosa è anche una gigantesca mappa del mondo realizzata in Italia, nota come mappa di **Fra Mauro**, che incorporava la geografia di **Tolomeo** e le mappe contemporanee e poneva il sud in cima.

Questo è un periodo in cui le tradizioni si fondono e in cui gli europei iniziano a conoscere meglio le parti del mondo a sud e a est che non erano note a Tolomeo. Viaggiarono verso est, navigarono lungo le coste dell'Africa e iniziarono a capire che c'era un oceano ai confini della Cina, grazie ai resoconti di Marco Polo e di altri viaggiatori. Allo stesso tempo, i marinai portoghesi iniziarono a navigare sempre più a sud lungo la costa occidentale dell'Africa. Per loro era più facile dire quanto stavano andando, perché viaggiavano in direzione nord-sud, che per i viaggiatori che andavano verso est. Di conseguenza, utilizzando le tecniche del portolano, ottennero mappe abbastanza buone della costa africana e furono in grado, alla fine del 1400, di navigare sotto la punta dell'Africa. Ora sapevano più di Tolomeo e potevano attraversare l'Oceano Indiano, il che dava loro una rotta veloce verso l'Asia (e tutte le sue ricchezze) senza dover viaggiare via terra. I viaggi via terra di quel periodo erano difficili a causa delle guerre tra cristiani e musulmani.

Alla fine del Quattrocento, quindi, la comprensione del mondo si espande: c'è il mondo come era conosciuto da Tolomeo e dagli antichi, e ora ci sono navigatori e viaggiatori che ampliano i margini del mondo conosciuto, il che porta a una concezione del mondo che diventa sempre più grande. È in quel momento che gli europei iniziarono a chiedersi se potessero

navigare verso ovest dall'Europa, attraverso l'Atlantico, e raggiungere l'Asia più rapidamente in questo modo: il viaggio intorno all'Africa si rivelò molto lungo e difficile.

Così, notoriamente, Colombo decise che avrebbe potuto viaggiare verso ovest per raggiungere l'Asia. Aveva ragione a pensare di poter navigare verso ovest, ma aveva un'idea sbagliata di quanto fosse lontana l'Asia. Così, quando compì il suo primo viaggio e incontrò alcune isole, inizialmente pensò di essere in India (che all'epoca era un nome spesso usato per gran parte dell'Asia). Altri navigatori lo seguirono, e nelle loro lettere a casa si legge che pensavano di aver raggiunto i luoghi dell'Asia descritti da Tolomeo.

Colombo iniziò a navigare lungo le coste del **Sud America**, e anche **Vespucci**, ed entrambi inizialmente pensarono di esplorare una parte dell'Asia che era apparsa sulle mappe di Tolomeo. Ma alcuni cartografi intelligenti, in particolare **Martin Waldseemüller**, si resero conto che le distanze in gioco non potevano essere corrette e che le regioni che venivano "scoperte" **non potevano essere la Cina o l'India**. Fu allora che iniziarono a dire: "Questo deve essere un nuovo mondo". **Vespucci** aveva usato questa frase, ma non intendeva quello che pensiamo oggi, bensì una nuova parte dell'Asia che gli europei non avevano mai visto prima.

**-La mappa di Waldseemüller è la prima testimonianza a noi nota della parola America e una delle prime rappresentazioni del mondo che indica l'esistenza di una terra non esplorata e di un altro oceano tra Europa e Asia. Ci può parlare di questa mappa, della sua importanza, della sua storia e di ciò che accadde dopo il suo ritrovamento nel 1901?**

Quando Waldseemüller e i suoi colleghi realizzarono per la prima volta la loro mappa, fecero una deduzione intelligente: Se le nuove terre da esplorare non potevano essere la Cina o l'India, allora dovevano essere un nuovo continente, che ovviamente doveva essere circondato dall'acqua. E come nuovo continente, questo luogo meritava un nuovo nome, che si allineasse poeticamente con i nomi di **Europa, Africa e Asia**, e poiché avevano letto per la prima volta di questo luogo nelle lettere di Vespucci, decisero di giocare con il suo nome e di creare la parola "**America**" (che misero su quello che oggi consideriamo il Brasile, non il Nord America).

Questa mappa fu molto importante perché **creò un nuovo spazio che prima non esisteva nell'immaginario europeo**. Fu realizzata nel 1507, quindi non molto tempo dopo Colombo e Vespucci. A quel tempo c'era ancora molta incertezza. La mappa fu realizzata in quella che oggi chiamiamo **Alsazia Lorena**, e le persone che la realizzarono lavoravano a volte a **Strasburgo** e a volte in una piccola città chiamata **St. Dié**.

Erano tedeschi, ma influenzati dagli italiani, e stavano lavorando a una nuova edizione delle mappe tolemaiche. Allo stesso tempo, ebbero accesso ad alcune delle prime mappe dei navigatori del nuovo mondo. Unirono le loro riflessioni su questi due tipi di mappe e capirono che doveva trattarsi di qualcosa di grande e nuovo. Così produssero quella che oggi chiamiamo la **mappa di Waldseemüller**. Era una mappa molto grande, larga più di due metri e alta un metro, quindi la realizzarono in 12 pezzi. Era stata progettata per essere una mappa murale e per essere utilizzata nelle università come strumento didattico. Nel rapporto si dice che ne furono fatte **mille copie**. Poiché si trattava di una carta murale, se la si voleva usare in classe la si incollava su un foglio - e poi, una volta che la sua rappresentazione del mondo diventava

obsoleta, la maggior parte delle persone la butta via.

Ecco perché oggi non se ne vedono copie. Ci sono riferimenti ad alcune copie all'inizio del 1500, e gli storici dei secoli successivi sapevano, leggendo i racconti di altre persone, che questa mappa era esistita, ma a metà del 1500 nessuno ne parlava più. Era scomparsa.

Alla fine del 1800 si assiste a una rinascita dell'interesse per la storia delle scoperte: Colombo, Vespucci e molti altri. Questo ha portato anche a una rinascita dell'interesse per le prime mappe del nuovo mondo. Quando gli storici videro i riferimenti alla mappa di Waldseemüller, capirono che si trattava di una mappa molto importante, ma non ne avevano alcuna copia, anche se alcuni disegni erano sopravvissuti in quaderni.

Nel 1901 un sacerdote di nome **Joseph Fischer**, molto interessato alle mappe, si recò in un castello in Germania dove si trovava un'importante collezione di mappe. Nella biblioteca del castello trovò un faldone contenente mappe e, sfogliandolo, si rese conto che una di esse era una mappa murale di dodici fogli che su una delle pagine aveva un'immagine del nuovo mondo con il nome **America**.

Capì che doveva trattarsi della mappa perduta. Poiché era uno storico della cartografia, sapeva cosa stava trovando e si entusiasmò molto. La riportò per iscritto e divenne un grande momento nella storia della cartografia, ma apparteneva al proprietario del castello tedesco. Per tutto il secolo successivo ci furono tentativi da parte di persone, soprattutto negli Stati Uniti, di acquistare la mappa dai tedeschi, ma il proprietario del castello non volle - e alla fine del XX secolo nemmeno il governo tedesco voleva venderlo, ritenendo che fosse una parte importante della storia culturale tedesca.

Ma all'inizio del 2000 la Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti ha negoziato con il proprietario del castello e ha pagato 10 milioni di dollari per acquistarlo. Ne è sopravvissuta una sola copia, ora esposta a **Washington D.C.** presso la **Library of Congress**. Forse qualcuno troverà un'altra copia, ma ne dubito: l'unico motivo per cui questa copia è sopravvissuta è che non è stata usata. È questo il problema della storia: le cose che vengono usate possono facilmente scomparire, mentre quelle che non vengono usate a volte si conservano.

### **-Che importanza ha avuto questa mappa?**

Il motivo della sua importanza è che le persone che hanno realizzato la mappa hanno inventato il nome America. C'era bisogno di un nome per questo luogo e quel nome arrivò al momento giusto, così la gente iniziò a usarlo.

Questo ha sicuramente iniziato a insegnare alla gente che la comprensione moderna del mondo era diversa e in qualche modo migliore di quella degli antichi. Ma era difficile rifiutare le idee antiche durante il Rinascimento, quando gli europei stavano imparando quanto gli antichi sapessero. Ma la cosa interessante di questa mappa è che è un **ibrido**: al **centro mostra il mondo conosciuto** della mappa di Tolomeo. Anche agli occhi del Rinascimento alcuni di questi elementi sarebbero sembrati sbagliati, ma Waldseemüller utilizzò la mappa di Tolomeo al centro come strumento didattico, per insegnare ciò che gli antichi sapevano del mondo e anche per mostrare i vari luoghi citati nella letteratura antica. Allo stesso tempo, ai bordi della mappa Waldseemüller mostrava le nuove scoperte geografiche del suo tempo. Sulla carta si vedono quindi le immagini di Tolomeo e di Vespucci: rappresentano due tradizioni che si uniscono.

La mappa è un mix di conoscenze antiche e moderne.

**-Per scrivere il libro ha dovuto fare molte ricerche. Come è nato il suo interesse per la mappa e quanto è durata la ricerca?**

Non ho una formazione formale in storia e cartografia, ma mi sono interessato quando ho visto la mappa alla Library of Congress, perché non ne avevo mai sentito parlare. Dieci milioni di dollari sono un sacco di soldi per un documento, così ho iniziato a documentarmi.

All'epoca lavoravo per una rivista e pensavo di scrivervi un articolo, ma non appena ho iniziato a leggerlo mi sono reso conto che la storia era troppo grande per un articolo e che avrebbe dovuto essere un libro. Alla fine ho fatto ricerca per due anni e mezzo, a tempo pieno. Ho lasciato il mio lavoro e ho lavorato esclusivamente al libro. Onestamente, se il libro non fosse stato pronto, forse ci starei ancora lavorando: l'argomento è così ricco e affascinante!



# Siamo figli delle stelle

## Intervista a Sofia Randich

*Dirigente di ricerca presso INAF – Osservatorio astrofisico di Arcetri*

- **L'Inaf osservatorio astronomico di Arcetri è una struttura di grande importanza in Italia e nel mondo. Come è strutturato e quali sono le principali attività?**

L'Osservatorio Astrofisico di Arcetri a Firenze (<https://www.arcetri.inaf.it>) è una delle 16 strutture di ricerca che fanno parte dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF), l'Ente pubblico di ricerca di riferimento per lo studio dell'Universo. L'Osservatorio ha alle sue spalle una lunga storia che inizia nel 1869, anno della fondazione, durante il periodo di Firenze capitale.

La struttura, che attualmente conta circa 130 unità di personale, ha un comparto di ricerca scientifica e tecnologica, un comparto tecnico, ed un comparto amministrativo. Le principali attività si rivolgono alla ricerca nel campo dell'astrofisica e delle tecnologie per l'astrofisica; all'alta formazione, in collaborazione con le istituzioni universitarie; alla comunicazione e promozione dei risultati della ricerca e della conoscenza astronomica nelle scuole e verso il pubblico generico, anche in modo inclusivo; alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico; al trasferimento tecnologico.

- **Parlando di ricerca, quali sono i filoni scientifici principali sui quali Arcetri sta lavorando?**

Nato come Osservatorio stellare e poi solare, l'Osservatorio oggi svolge una grande varietà di ricerche sia di astrofisica di frontiera, sia relativi alle tecnologie di punta per l'astrofisica (ottiche adattive, strumentazione di piano focale, tecnologie radio, missioni spaziali). I filoni scientifici principali affrontati includono la formazione ed evoluzione delle **galassie**, dall'**Universo primordiale a quello locale, alla stessa Via Lattea**; i nuclei galattici attivi, **buchi neri**, materia oscura; l'astrofisica delle alte energie; la **formazione stellare** nella nostra Galassia ed in galassie vicine; i **planeti esterni al sistema solare**, incluso lo studio delle loro atmosfere, e la **formazione planetaria**; il **Sistema Solare e l'astrobiologia**. Dal punto di vista tecnologico, l'Osservatorio è coinvolto con ruoli di rilievo e spesso di guida in molti dei grandi progetti futuri per strumentazione e telescopi da terra e dallo spazio, quali il *Very Large Telescope*, l'*Extremely Large Telescope*, lo *Square Kilometer Array*, la missione ARIEL dell'Agenzia Spaziale Europea.

- **Possiamo dire che l'astrofisica è strategica per il futuro dell'umanità e perché?**

Effettivamente l'astrofisica è stata e sta diventando sempre più strategica per la società e per il nostro futuro. Da una parte, la ricerca di base e le tecnologie sviluppate per la strumentazione astrofisica hanno importanti ricadute, anche industriali, e trovano applicazione in

settori diversi (la medicina è forse l'esempio più rilevante), con indiscutibili benefici per la società, i giovani, l'economia, la crescita in generale.

Dall'altra l'astronomia e poi l'astrofisica hanno sempre avuto nel corso della storia un forte impatto sulla **scienza e conoscenza in generale**, hanno coperto il ruolo di volano nello stimolare il **pensiero critico, conquiste intellettuali, e "rivoluzioni"** di enorme portata. L'astrofisica è una disciplina che dà un contesto al nostro posto nell'Universo e ha l'ambizione di affrontare la **grande questione delle nostre origini**. In questo contesto il progresso nella strumentazione astronomica ha portato a scoperte di assoluta eccezionalità. Non si può non menzionare, per esempio, la scoperta nel 1995 del **primo pianeta esterno al Sistema Solare** (esopianeta), in orbita intorno ad una **stella simile al Sole**; questa scoperta ha aperto numerose nuove linee di ricerca sui **mondi esterni**, con straordinarie implicazioni, prospettive e ricadute, non solo scientifiche e tecnologiche, ma anche filosofiche e antropologiche. Considerando il periodo più recente, credo che in molti anche fra i non addetti ai lavori stiano apprezzando i risultati rivoluzionari del *James Webb Telescope*, dagli **esopianeti**, all'**Universo profondo**.

I nuovi telescopi ed infrastrutture in fase di sviluppo, sia da terra che dallo spazio, e che vedranno la luce alla fine di questa decade, permetteranno scoperte ancora più rilevanti e possibilmente rivoluzionarie per la nostra visione dell'Universo; fra le molte, cito naturalmente l'ambizione e la sfida di **trovare tracce di vita in altri mondi**, scoperta che avrebbe un impatto incredibile per il futuro dell'umanità.

- **Qual è stato il contributo delle donne nella ricerca astronomica anche nel passato?**

Il contributo delle donne nella ricerca in astrofisica **adesso non differisce da quello degli**

**uomini**, sia per quanto riguarda l'attività di "ricerca di base" e la sua qualità, sia per quanto riguarda la "leadership" e la visibilità in molte aree di ricerca di punta, sia per quanto riguarda il coordinamento di importanti ed impegnativi progetti internazionali. Noto che ci sono aree di ricerca, quali per esempio lo studio della composizione chimica degli oggetti celesti o l'evoluzione chimica della nostra Galassia, che vedono un contributo delle donne particolarmente rilevante.

Certamente anche in passato, a partire da **Ipazia**, l'apporto femminile alla ricerca in astronomia è stato importante, anche se ha avuto difficoltà ad emergere; l'eredità del lavoro di molte astronome del passato di fatto costituisce in molti casi la base della moderna ricerca in astrofisica.

Pensando solo agli **ultimi 100-120 anni**, fra i molti nomi possiamo citare **Williamina Fleming**, che fece parte del famoso "**Harem di Pickering**" a **Harvard** e che guidò il team per decenni, classificando migliaia di corpi celesti; **Annie Jump Cannon**, prima donna dirigente dell'**American Astronomical Society**, insignita della Medaglia Henry Draper dalla Accademia Nazionale delle Scienze; **Henrietta Swan Leavitt**, che scoprì la relazione tra il periodo di oscillazione e la luminosità delle stelle variabili Cefeidi e pose le basi per la scala delle distanze cosmiche; **Cecilia Payne Gaposchkin**, che dimostrò che l'idrogeno (non il ferro) è il maggior costituente del Sole; **Vera Cooper Rubin**, il cui lavoro sulla rotazione delle galassie ha portato a ipotizzare l'esistenza, nell'Universo, di una componente di materia non direttamente osservabile; **Eleanor Margaret Burbidge** una delle fondatrici della nucleosintesi stellare; **Jocelyn Bell**, per la scoperta delle pulsar e nota (ahimè) per essere stata privata del Premio Nobel.

Naturalmente non si può non ricordare **Margherita Hack**, prima donna a dirigere un **Osservatorio astrofisico in Italia**, quello

di **Trieste**, che ha dato un contributo fondamentale alla crescita della spettroscopia e astrofisica in Italia e rimane ancora oggi un “role model” per le giovani che vogliono intraprendere un percorso scientifico.

- **Quali sono le prospettive professionali dei giovani in questo settore?**

Le prospettive sono ottime, forse anche migliori rispetto a qualche anno fa. Non solo

perché i prossimi anni vedranno lo sviluppo e realizzazione di nuove, innovative, e trasformative infrastrutture che offriranno eccellenti opportunità in termini di ricerca scientifica e tecnologica; ma anche perché l’astrofisica e lo studio dell’Universo è (e lo sarà sempre di più) una **scienza multidisciplinare**, quindi in grado di offrire prospettive professionali a giovani con un’ampia platea di competenze.



*(La galassia NGC 1097 osservata da **Eris**. Questa galassia si trova a 45 milioni di anni luce dalla Terra, nella costellazione della Fornace. Crediti: Martin Kornmesser/Eso)*

# Il cielo, dove finisce il mare

Intervista a **Paolo Volpini**

(associazione Astrofili di Piombino – Osservatorio di Punta Falcone)

*A Piombino, nel parco naturalistico di Punta Falcone, l'Associazione Astrofili locale gestisce un osservatorio astronomico ben equipaggiato. Ricavato dal rudere di un bunker della II guerra mondiale, si trova in mezzo al mare, distante dalle luci della città, un punto eccezionale per l'osservazione del cielo.*

**- Osservare le costellazioni significa riflettere sui concetti di spazio e tempo. Qual è il significato di questa esperienza?**

Ci sono diversi modi per vivere l'approccio con l'osservazione della volta celeste. Ad occhio nudo, con le riprese fotografiche, con il telescopio. In tutti i casi lo sguardo ci porta lontano dalla superficie terrestre e si parte per un viaggio nelle profondità del cosmo ma anche a ritroso nel tempo.

Gli oggetti del cielo sono così lontani che la loro luce impiega molti anni a raggiungere i nostri occhi. Ad occhio nudo possiamo percepire stelle lontane fino a centinaia di anni luce. Le vediamo quindi come erano alcuni secoli fa. Con i telescopi riprendiamo galassie a decine di milioni di anni luce da noi, e le osserviamo come erano in epoche remote.

E' un po' come se facendo una passeggiata potessimo incontrare Einstein, Galileo e ... i dinosauri! Una sensazione straordinaria!

**- Quando nasce l'Osservatorio di Punta**

**Falcone a Piombino e quali sono gli strumenti che si trovano al suo interno?**

La nascita dell'Osservatorio di Piombino è stata un'esperienza pionieristica.

L'associazione astrofili è stata tra le prime in Toscana a dotarsi di un punto osservativo permanente. Fu davvero un'impresa, a partire dal recupero dei ruderi della II Guerra Mondiale alla realizzazione della specola, con un telescopio di buone prestazioni per l'epoca e un tetto in grado di ruotare. Era la metà degli anni '70. Non solo, ovviamente, non esistevano personal computer e tanto meno internet: a Punta Falcone non c'era nemmeno la corrente elettrica e le attività iniziarono grazie a delle batterie di camion acquisite grazie a una donazione.

Negli anni l'Osservatorio ha più che triplicato la propria dotazione strumentale. Abbiamo un telescopio riflettore nella cupola al piano superiore, destinato al pubblico in visita. Lo strumento ha un diametro 14" (356 mm.) e lunghezza focale 2.845 mm.

A piano terra un tetto scorrevole permette di osservare il cielo anche da un altro locale con due colonne che sostengono un notevole set di telescopi con vari diametri e lunghezze focali, ottimizzati per le riprese astronomiche. In pratica non utilizziamo questi strumenti per le osservazioni visuali. Le immagini degli oggetti inquadrati appaiono direttamente sui monitor dei PC.

**- Si tratta di uno spazio di osservazione del cielo, così come una volta era uno spazio di osservazione del mare come avamposto militare. In tutti e due i casi rappresenta uno spazio speciale, di visioni e osservazioni.**

Nel corso delle nostre serate raccontiamo spesso ai visitatori il nostro orgoglio per aver trasformato un luogo nato per scopi bellici in una struttura dedicata alla ricerca scientifica, alla didattica, alla divulgazione dell'astronomia. Tutto questo realizzato grazie ad una attività di volontariato che è andata avanti ininterrottamente per diversi decenni. Un risultato davvero importante per un città non molto grande come la nostra, che è comunque riuscita costantemente a mantenere in attività un gruppo di appassionati di una disciplina impegnativa, di nicchia, ma che può dare grandi soddisfazioni a chi la pratica.

**- Oltre a uno spazio di conoscenza scientifica, l'Osservatorio è anche un luogo che regala emozioni. Pensando alla distanza che ci separa dalle stelle, dalla luna e dagli altri pianeti ci sentiamo improvvisamente piccoli, ma anche parte di questa immensità. Può aiutare questo a sviluppare un maggior rispetto da parte dell'uomo nei confronti del pianeta in cui vive?**

Il **pianeta Terra** è un corpo celeste incredibilmente piccolo se paragonato alle dimensioni della **Via Lattea** ed alle distanze tra le galassie. Ma minuscolo non implica che sia insignificante. Ad oggi gli strumenti più potenti hanno scoperto l'acqua e numerose sostanze organiche anche in luoghi remoti, nebulose e atmosfere di esopianeti, ma, finora, nessuna forma di vita. La Terra è quindi un **luogo estremamente prezioso**, dove numerosi fattori si sono combinati consentendo le condizioni adatte allo sviluppo della vita. L'abitabilità della superficie terrestre è determinata da un delicato equilibrio tra vari parametri. Prima di tutto pensiamo alla temperatura, alla composizione chimica, alla gravità; ma indagando sempre più a fondo si comprende l'importanza di molti altre caratteristiche. L'effetto serra, il campo magnetico, l'attività del Sole, l'inclinazione dell'asse terrestre, il ruolo della Luna, l'eccentricità dell'orbita e così via. Siamo davvero fortunati a vivere su un corpo celeste così ospitale e stabile. E siamo anche consapevoli del fatto che **non esiste un "pianeta B"**. Potremo sicuramente esplorare Marte, abbiamo gli strumenti tecnologici per farlo. Ma, realisticamente, non ha senso, almeno in tempi che non siano ere geologiche, sperare di trasformare un altro pianeta per renderlo abitabile e tanto meno di trasferirvi l'intera popolazione umana. Quindi, il messaggio che ci arriva dal cosmo è chiaro: teniamoci stretta la nostra Terra e salvaguardiamo il suo ambiente.

**- E' probabile che nei prossimi anni di Spazio si parlerà sempre di più e il modo migliore per avvicinarsi alla comprensione di molti fenomeni resta l'osservazione, che affiancano all'attività scientifica anche la**

## **divulgazione. Avete notato una crescita di interesse negli anni?**

Assolutamente sì, e da parte di un pubblico molto variegato. E' sempre più frequente la pubblicazione di notizie dedicate a temi astronomici su media generalisti, sia per l'impatto delle più spettacolari missioni spaziali, sia per l'apporto diretto degli astrofili che pubblicizzano i maggiori eventi celesti. Anche un pubblico di non esperti spesso ha sentito parlare della "Superluna", di eclissi lunari e solari, di sciami di stelle cadenti, del transito di comete, o magari di avvistamenti curiosi, come i passaggi della **Stazione Spaziale Internazionale** e i "cortei" dei satelliti *Starlink*.

Certo, c'è ancora molto da fare per promuovere la diffusione della cultura scientifica e anche in astronomia e astronautica non mancano le fake news e i negazionisti, come le persistenti teorie sul tema "non siamo mai stati sulla Luna". Noi astrofili siamo a disposizione, nel corso delle nostre serate pubbliche, per fornire spiegazioni, rispondere alle curiosità e ... raccontarvi le prove che sulla Luna ci siamo andati davvero! E ci torneremo abbastanza presto!

## **- Come osservare al meglio la bellezza del cielo e dei suoi astri?**

Il consiglio principale è quello di allontanarsi dalle fonti di illuminazione artificiale. L'inquinamento luminoso è uno spreco di energia e ci preclude l'osservazione della vastità del cosmo. Ovviamente non siamo "oscurantisti" nel senso letterale del termine. Non chiediamo città al buio, ma impianti di illuminazione razionali che non indirizzino inutilmente grandi quantità di luce verso il

cielo.

Altri consigli utili: coltivare la passione, armarsi di pazienza, e, dal punto di vista pratico, scegliere l'abbigliamento adeguato e una sistemazione comoda per poter rimanere a lungo nella postazione osservativa anche quando la temperatura scende. Quest'ultimo consiglio vale soprattutto per fenomeni che possono richiedere una certa attesa, come gli sciami di meteore.

Scegliere adeguatamente cosa osservare, magari chiedendo consiglio ad un astrofilo esperto. Non si può individuare o fotografare tutto e subito, ma si possono fare innumerevoli esperienze anche con una attrezzatura di base, partendo con semplici mappe stellari – ormai esistono molte app che simulano l'aspetto della volta celeste - e con osservazioni ad occhio nudo o con un semplice binocolo.

## **- Quali sono i più grandi Osservatori al mondo?**

Per menzionare i più grandi telescopi ottici del mondo sono necessarie alcune precisazioni. I telescopi riflettori – il cui elemento ottico primario è uno specchio, non una lente – si suddividono in due categorie principali : i **telescopi a specchi multipli**, costituiti da un mosaico di segmenti esagonali, e quelli con lo **specchio formato da un blocco unico**. Gli specchi multipli consentono la realizzazione di strumenti di maggiori dimensioni.

I più grandi sono :

**Gran Telescopio Canarias (GTC)**, diametro di 10,4 m , Osservatorio del Roque de los Muchachos, Isole Canarie.

**I telescopi Keck 1 e Keck 2** , 10 m. di diametro, **Osservatorio di Mauna Kea, Isole Hawaii**.

I più grandi telescopi a specchio singolo sono:  
-**Large Binocular Telescope (LBT)**, un complesso di 2 strumenti, una sorta di enorme binocolo, con due telescopi da 8,4 m. ciascuno, **Osservatorio internazionale del monte Graham, Arizona.**

-**Subaru** , 8,3 m. , **Osservatorio di Mauna Kea, isole Hawaii.**

Il celebre complesso di 4 telescopi del VLT (Very Large telescope) da 8,2 metri **Osservatorio del Cerro Paranal, Cile.** Attualmente è in costruzione lo strumento più grande di tutti i tempi, un vero mostro, l'**Extremely Large Telescope**, sulla montagna del **Cerro Armazones, in Cile**, con uno specchio multiplo del diametro di ben 39,3 metri!

Merita di essere ricordato il **James Webb Space Telescope**, il più grande e sofisticato telescopio spaziale, con uno specchio multiplo da 6,5 metri.

I numeri che descrivono questi strumenti sono impressionanti, ma i telescopi con queste prestazioni sono pochi e richiedono importanti investimenti finanziari.

I telescopi delle associazioni amatoriali sono estremamente più piccoli, ma sono moltissimi e distribuiti in tutto il mondo. Per questo anche gli astrofili danno un contributo significativo alle osservazioni, in particolare in quei campi in cui è necessario monitorare un gran numero di corpi celesti e di fenomeni astronomici:

**supernove, comete, asteroidi, meteore**, ecc.

E ancor più significativo è il ruolo delle associazioni nella **didattica**, nella **divulgazione scientifica** e anche nel campo del **turismo naturalistico e culturale.**

L'**Osservatorio di Punta Falcone** sta facendo la sua parte e gli astrofili piombinesi sono sempre più impegnati nella valorizzazione di questa eccellenza del nostro territorio.

# Il dilemma di Hugh Grant, ovvero la dialettica tra spazio e luogo in geografia

Lo **spazio** esiste come categoria materiale oggettiva, oppure può assumere significati e percezioni diversi a seconda della prospettiva? La domanda, particolarmente viva nel dibattito post-moderno, tocca direttamente la geografia, scienza “che ha per oggetto lo studio, la descrizione e la rappresentazione della Terra nella configurazione della sua **superficie** e nella estensione e distribuzione dei fenomeni” e una delle discipline neglette dell’attuale ordinamento scolastico.

Tradizionalmente, nella nomenclatura geografica il termine “spazio” qualifica una **porzione della superficie terrestre** mantenendo una declinazione neutra, oggettiva, geometrica e misurabile.

A partire dal Rinascimento si fondano su questa logica cartesiana numerose applicazioni dell’attività umana, da quelle **artistiche** (la prospettiva) a quelle cartografiche (le misurazioni trigonometriche) o politiche (giurisdizioni e confini). In questo senso, la nozione di spazio cartesiano si differenzia da altri concetti geografici quali “**territorio**”, che

definisce lo spazio antropizzato, gestito e organizzato secondo strutture politiche, economiche e culturali, o “**luogo**” (che in inglese viene restituito come “place”), cioè spazio investito da rapporti soggettivi percettivi ed emotivi (Tuan, 1974; Maggioli, 2015).

A questa seconda categoria interpretativa, che si rifà a **significati individuali** o collettivi attribuiti a una dimensione spaziale a cui si può essere legati da senso di appartenenza o esperienze biografiche, la nuova geografia umanistica e della percezione sta dedicando vibrante attenzione. Lo spazio/luogo può essere portatore di identità, caricato da molteplici **genius loci**, o “spirito del luogo”, ovvero «quell’insieme unico di caratteri fisici, di messaggi culturali e di sensazioni emotive che rende il luogo ciò che è, ovvero che lo rende diverso e unico rispetto ad ogni altro luogo» (Artusi 1996, p. 3). Tale spazio percepito, o luogo, è in conflitto con la prospettiva cartesiana? Per indugiare su questo interrogativo, mi permetto di fare riferimento ad un film, *L'inglese che salì la*

*collina e scese da una montagna* (1995, titolo originale *The Englishman Who Went Up a Hill But Came Down a Mountain*), forse non molto noto se non per la partecipazione di un giovane Hugh Grant appena reso celebre da *Quattro matrimoni e un funerale*. La storia è ambientata in Galles durante la Prima Guerra Mondiale: due agrimensori, tra cui appunto Grant, si recano in un villaggio rurale per rilevare e cartografare l'altezza del monte locale. Il problema, da cui sgorga la commedia, nasce nel momento in cui si misura l'altezza del rilievo, che risulta essere in realtà una collina, inferiore ai 1.000 piedi (circa 304 metri, diversi dai 600 m s.l.m. secondo la convenzione internazionale attuale) necessari per poter essere considerata montagna. Questa degradazione nella tassonomia ufficiale incontra la **piena opposizione** della locale popolazione gallesse, totalmente ostile alla possibilità che due inglesi possano proporre un ridimensionamento della "loro montagna". La trama prosegue poi con varie vicende comiche, delineate con humor prettamente britannico. La catarsi si compie quando i tecnici assumono e condividono le istanze della comunità, ed è la realtà ad adeguarsi alla percezione locale, e non viceversa.

Quello che interessa sottolineare è la dialettica che emerge tra la prospettiva cartesiana dello spazio dei due cartografi, e la visione degli abitanti che attribuiscono un specifico valore al proprio territorio alternativo al principio quantitativo. Questa storia può essere letta come un mero episodio di disputa **campanilista e provincialista**, oppure interpretata come la resistenza di una località subalterna e periferica che si sente minacciata dal potere centrale, e proprio sulla percezione del proprio spazio decide di giocare la sua battaglia.

Fuori dalla citazione cinematografica, l'episodio può essere ricondotto ai conflitti o alle discrepanze che possono emergere tra pretese visioni neutre dello spazio proprie di certe pianificazioni **topdown** e le percezioni di chi tali luoghi vive e pratica quotidianamente e sente il proprio territorio come un **bene comune**.

L'orizzonte che si pone ora nelle scienze che a vario titolo si occupano di territorio risiede proprio nella capacità di leggere ed interpretare questo nuovo tipo di istanze, favorendo una visione condivisa dello spazio. Per ritornare al **campo cartografico**, proprio in questa direzione si muovono i nuovi tentativi di sviluppare i cosiddetti sistemi informativi geografici (GIS) partecipativi o qualitativi (Burini, 2016; Westerholt, Mocnik, Comber, 2020), imprese non semplici vista la difficoltà di applicare strumenti ideati e sviluppati con **logiche prettamente cartesiane** a dati di natura più intangibile.

La vicenda è significativa vista la vibrante attualità in un territorio come il nostro, soggetto a una duplice sfida: *in primis*, il riassetto territoriale nazionale, che ha visto negli ultimi decenni una costante emorragia di popolazione dalle cosiddette aree interne (Marchetti, Panunzi, Pazzagli, 2017), regioni meno competitive in termini di economia, servizi e ora anche demografia che sono andate ulteriormente progressivamente marginalizzandosi; *in secundis*, la **dinamica culturale ed economica** a scala mondiale della globalizzazione, o "compressione spazio-temporale" (Harvey, 1990), accusata di promuovere **modelli sociali omogeneizzanti** (Castells, 1997).

Entrambi i processi pongono urgentemente il problema di rilevare, e sempre più tutelare, le minacciate identità delle località e il senso di

appartenenza delle **comunità e degli individui** al proprio spazio. Non a caso, la più recente formulazione del paradigma della sostenibilità aggiunge agli obiettivi di mantenimento dell'**integrità ecologica**, efficienza economica e equità sociale anche il "rispetto e salvaguardia delle diversità e

identità ecologiche, socio-economiche e culturali".

La sfida rimane ancora aperta, e agli **Hugh Grant** del presente e del futuro il compito di raccoglierla.

---

## Nota bibliografica

Artusi G., *Senso del luogo e radicamento nella rappresentazione cinematografica*, "Geografia nelle scuole", 3, 1996, pp. 3-10.

Burini F., *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, Franco Angeli, Milano, 2016.

Castells M., *The Power of Identity. The Information Age. Economy, Society and Culture*, Vol. II., Blackwell, Oxford, 1997.

Harvey D., *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*. Blackwell, Cambridge, 1990.

Maggioli, M., *Dentro lo Spatial Turn: luogo e località, spazio e territorio*, "Semestrale di studi e ricerche di geografia", 27, 2, 2015, pp. 51-66.

Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

Tuan Y.-F., *Space and place: Humanistic perspective*, "Progress in Geography", 6, 1974, pp. 212-252.

Westerholt R., Mocnik F.B., Comber A., *A place for place: Modelling and analysing platial representations*, "Transactions in GIS", 24(4), 2020, pp. 811-818.

# Nell'infinito e oltre

Perche' scali le montagne?" chiesi.  
"Perche' sono li'" mi disse Stefano.

In questa risposta c'è una intima descrizione di cosa sia il genere umano e della sua continua tensione verso l'oltre.

"Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" scrive Dante nella **Divina Commedia**, parlando di Ulisse che aveva attraversato le Colonne d'Ercole. Colombo con le sue caravelle, Marco Polo ed il suo incredibile viaggio raccontato nel Milione, David Livingstone che attraversando l'Africa nera diceva: "I will go anywhere, provided it be forward". Persino Buzz Lightyear, il personaggio dei quattro film d'animazione della serie Toy Story, proclama con orgoglio: "Verso l'infinito ed oltre".

Questa tensione verso l'ignoto, questa voglia di oltrepassare il confine per scoprirne un altro, è una delle caratteristiche che più propriamente ci rendono umani.

Avremmo potuto rimanere semplicemente sui rami e vivere in armonia con la natura ... ma siamo scesi, abbiamo acceso il fuoco, scheggiato la selce, creato la ruota, scalato montagne (appunto), dipinto caverne, solcato i mari ed imparato a volare.

E' perfettamente ovvio che conquisteremo anche lo **spazio**. Abbiamo già iniziato a farlo. E' solo molto complicato.

Le difficoltà sono enormi, basti pensare al fatto che si tratta di un ambiente in cui non potremmo sopravvivere: niente ossigeno, niente calore, niente di niente ... lo Spazio, appunto.

Il primo passo è **raggiungere l'orbita**. L'**attrazione gravitazionale terrestre** rende molto complicato il sollevamento. La velocità di fuga dal nostro pianeta è di circa **40.000 km all'ora**, mentre quella della Luna è un quinto. L'energia necessaria per lasciare la terra è molto grande (va con il quadrato della velocità). Per mettere in orbita lo stesso carico partendo da una base sulla Luna basterebbe una frazione molto più piccola di quell'energia. Ecco perchè stiamo pensando di tornarci e creare una base permanente. Lanciare un razzo da lì sarebbe molto più semplice. Lo spazio ci ha insegnato, in altre parole, che per affrontarlo dobbiamo avere un approccio a gradini ... un passo alla volta.

Una **base sulla luna** sarebbe una bella 'rampa di scale'.

La stazione orbitante è paragonabile ad un'altra serie di gradini.

Lì si fanno tutti i test necessari per verificare che quanto progettato e sviluppato sulla terra funzioni realmente tra le stelle. Si valutano anche fenomeni biologici come la risposta del corpo umano alla prolungata presenza nello spazio o la crescita in ambienti controllati di funghi o altre specie viventi.

La somma di esperienze come queste, se ne potrebbero citare tante, costituisce la base necessaria per progetti più complessi come la **colonizzazione di Marte** (anch'essa progettata in modo modulare).

"Bisogna fare Nafta" diceva mio nonno, tirando su' l'ancora del motoscafo. Sul pianeta rosso non ci sono distributori e non

è neanche lontanamente pensabile di poter fare il pieno prima di lasciare la terra, la massa da sollevare sarebbe troppo grande. Come tornare indietro? Ecco i benefici dell'ap-proccio a gradini.

Abbiamo iniziato a mandare dei **Rover** (come *Opportunity*, *Curiosity*, ecc) per esplorare il suolo e l'atmosfera di Marte. Grazie alle informazioni ricevute si è potuto perfezionare la progettazione dei moduli che presto verranno 'spediti' sul pianeta rosso. Sempre grazie ai Rover sono state selezionate le zone migliori dove farli 'atTerrare' (forse sarebbe più corretto dire 'amMartare').

Invieremo sulla superficie del pianeta alcuni elementi che si 'autoinstalleranno' creando un sistema di ambienti e macchinari che avrà due funzioni principali:

- accogliere gli astronauti permettendo loro di sopravvivere e poter svolgere le attività di indagine e sperimentazione
- estrarre dall'atmosfera gli elementi chimici necessari per riempire un serbatoio di combustibile, in modo da poter rifornire la navetta e ripartire a fine missione.

Le particolari strutture che accoglieranno gli astronauti avranno un ruolo chiave per il buon esito della missione. La loro realizzazione deriva anche dall'esperienza fatta in ambienti estremi, come ad esempio il deserto o il polo. Il passo successivo sarà la creazione di un Habitat, ovvero un ecosistema autosufficiente. Ci sono molti progetti di ricerca su questo tema. La sfida è creare un sistema biologico dinamico a bilancio zero. In questo bilancio deve essere inserito anche l'uomo, inteso come creatura che consuma una parte (ben definita) delle risorse (aria, acqua, vegetali, ecc). Non siamo ancora riusciti a creare un simile ambiente che

si mantenga in equilibrio negli anni, ma i risultati mostrano progressivi miglioramenti. La creazione di un *Habitat* stabile di lungo periodo, sarebbe un'altra importante 'rampa di scale', che ci permetterebbe sia di progettare viaggi di lunghissima durata che di organizzare insediamenti stabili su altri pianeti.

Quando il complesso sistema di ambienti e macchinari, si sarà autoinstallato sul pianeta rosso con successo, potremo 'salpare l'ancora' e partire.

Una nave spaziale, parcheggiata in orbita bassa attorno alla terra, verrà indirizzata verso Marte con una breve accensione dei motori. Il viaggio poi continuerà per inerzia e durante la 'traversata' le attrezzature installate sulla superficie del pianeta riempiranno i serbatoi di carburante che saranno pronti per il ritorno. Basterà solamente un colpo di motore ... ma quale?

Il mondo della propulsione spaziale è molto variegato. Si tratta di una ricerca entusiasmante, tumultuosa ed inarrestabile. La cortina di ferro, dividendo la comunità scientifica mondiale, ha generato due filoni completamente separati che in cinquant'anni hanno prodotto risultati tanto diversi quanto validi. Per raggiungere Marte, potrebbero essere sviluppate molteplici soluzioni tecniche con forme di propulsione diverse.

Io preferisco la vela ... una **vela a vento solare**, capace di generare contemporaneamente spinta ed energia elettrica.

Perché se da un lato è naturale per l'uomo spingersi oltre, la storia ci mostra che lo ha sempre fatto sfruttando le risorse immediatamente a propria disposizione ... in altre parole se avessero aspettato di avere il motore fuoribordo i Fenici non avrebbero esplorato il Mediterraneo tanto presto.

# Spazi e luoghi

“Se un **luogo** può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno **spazio** che non può definirsi né **identitario** né **relazionale** né **storico**, definirà un *nonluogo*”. In uno dei libri più influenti della seconda metà del secolo scorso **Marc Augé** definiva, dopo una accurata riflessione sulla natura del *luoghi*, il rapido diffondersi di contesti spaziali rappresentativi di un’epoca, da lui chiamata *surmodernità*. Mai forme pure – né il logo né il nonluogo sono degli assoluti – e tuttavia la distinzione tra luoghi e nonluoghi “passa attraverso **l’opposizione del luogo con lo spazio**”.

L’elenco puramente indicativo ed esemplare di *nonluoghi* che fa Augé nel testo – dagli autogrill ai campi profughi, dagli aeroporti ai centri commerciali alle autostrade – ha ingenerato, soprattutto (crediamo) in chi non ha letto il libro, una estensione ed una sovrapposizione dell’idea di *nonluogo* al brutto, al degrado, all’abbruttimento delle relazioni sociali. In questa chiave, il paesaggio toscano, quello stereotipicamente fissato nell’immaginario turistico mondiale, sarebbe un *luogo* (ha identità e storia, contiene relazioni) mentre la periferia di una metropoli fatta di cemento e disordine urbanistico diventa per opposizione un *nonluogo*, spazio desertificato del suo passato, anonimo e terreno della lotta di tutti contro tutti per la sopravvivenza.

Ma le cose stanno davvero così? Nella scena conclusiva di uno dei film iconici della fine del Novecento, *The Warriors (I guerrieri della notte, 1979)*, i membri della gang newyorchese protagonista della storia, in un’alba livida (ma che cos’è un’alba livida? si chiedeva **Marco Paolini** descrivendo alle prime luci dell’alba il deserto di fango di Longarone, Vajont), scendono dal vagone della metropolitana istoriato di brutti graffiti dopo

una notte infernale di scontri, sangue e morte, finalmente tornati nel loro quartiere; la telecamera inquadra, come fosse il loro sguardo, un panorama grigio, squallido, di case anonime e senza qualità, tetti cupi e qualche luce assonata alle finestre. “Guarda che posto di merda”, dice uno dei protagonisti, “e abbiamo combattuto tutta la notte per ritornarci”.

Un luogo brutto dunque, ma un **luogo**, sicuro, conosciuto, amico (dunque *relazionale, storico e identitario*). Magari buono solo per andarsene (subito dopo infatti il ragazzo sussurra “bisognerebbe andarsene per sempre”), come il famoso paese di **Cesare Pavese**, punto di riferimento rispetto al quale misurare il proprio posto nel mondo. Alla fine il ragazzo e la ragazza dei *Guerrieri*, prima di tornare alle loro strade di **Coney Island**, decidono che forse potrebbero fare un viaggio (“a me piacerebbe viaggiare, sai?” Tu hai viaggiato qualche volta?” “No, non ho mai viaggiato. Chissà se un giorno ci riesco?”). Entrando, paradossalmente, nello spazio dei **nonluoghi**. Perché se un elemento del nonluogo descritto da Augé sembra chiaro **non è la sua bruttezza**, il suo degrado (come quasi tutti intendono), bensì **la sua natura di spazio di flusso: i nonluoghi sono la cifra della contemporaneità fatta di spostamento, di anonimato, di messa in scena**; il termine ‘spazio’ rimanda ad un’estensione incastonata tra due o più punti, ad un qualcosa che ha natura eminentemente *astratta* (lo spazio è ampio, stretto o angusto concedendo alla percezione personale la sua interpretazione) e per ciò conquista sempre più centralità nell’immaginario contemporaneo (o *surmoderno*, con Augé): lo spazio aereo, lo spazio giudiziario, lo spazio (anche temporale) della pubblicità, gli spazi verdi, gli spazi di vita.

Gli **spazi di flusso** non sono necessariamente brutti, anzi. Qualche anno dopo Augé utilizza come metafore dei nonluoghi (in [Disneyland e altri nonluoghi](#)) mete desiderate e desiderabili, oltre all'immarcescibile parco di divertimenti *yankee*: il primo viaggio dei *Warriors* fuori dal 'luogo' Coney Island potrebbe essere quello a **Mont-Saint-Michel**, o sulla sabbia di **La Boule**, tra i **castelli di Ludovico II** o anche in visita alla magnifica costruzione da archistar della fabbrica de **L'Oréal**, oppure tra il paradiso tropicale ricostruito in **Normandia sotto la cupola di Center Parcs**. Tutti 'posti' belli, senza dubbio, o divertenti, e tutti nonluoghi. Ci potranno arrivare in aereo, soffermandosi negli spazi d'attesa per l'imbarco, o percorrendo autostrade costellate di spazi di sosta (autogrill) o di indicazioni turistiche che rimandano sempre a luoghi *bypassati* dalla striscia di asfalto; arrivati a destinazione, potranno essere sopraffatti dalla moltitudine dei negozi che vendono memorabilia (storiche e identitarie certamente, molto spesso enogastronomiche) che sovente rimandano a passati improbabili, ma dei quali comprenderanno e condivideranno la memoria attraverso i *souvenir*. I nonluoghi sono dunque **spazi costituiti per certi fini** – il trasporto, il transito, il commercio, il tempo libero – e per la loro essenza determinano il rapporto dell'individuo al loro interno: Augé lo chiama **contrattualità solitaria**, spesso in relazione con soggetti dialoganti astratti (la voce del bancomat o del casello autostradale, il pannello luminoso di divieto o prescrizione, la cartellonistica ammiccante).

Ancora una volta, per molti, questa peculiarità dei *nonluoghi* – la solitudine, l'anonimato – potrà rivelare il suo lato attraente: l'identità provvisoria (appunto, *provvisoria*) negli spazi di flusso potrebbe rivelarsi "una liberazione [per] coloro che, per un po' di tempo, non devono mantenere il proprio rango, il proprio ruolo o essere sempre presenti a se stessi", e possono dunque sfuggire alla rigorosa

scansione dei compiti e delle funzioni loro assegnata.

Lo status dello spazio dunque è variabile: è attraente, per quanto ci attrae l'essere altro-da-sé che la modernità (la contemporaneità, la postmodernità, la seconda modernità, la surmodernità), sin dai tempi degli studi dei padri della sociologia, offre ai profughi della comunità; del resto, il diritto irristretto al turismo come conquista sociale è uno dei *topos* dell'oggi e il turismo si nutre di spazi sino a piegare la natura stessa dei luoghi: come intendere altrimenti la trasformazione dei *paesi in borghi* che ha colonizzato il linguaggio e la pratica nazionali, ossia spazi da frequentare per poco tempo (flusso) e con rinnovata soddisfazione di trovarsi – da *itineranti* – immersi nella storia, nell'identità e nelle relazioni altrui, magari nel frattempo esauritesì? Quella stessa sensazione (gratuita) di libertà e di sospensione di chi si trova in uno spazio (naturale) aperto non viene per caso replicata dall'ingresso in un outlet-villaggio dove si è abitanti provvisori di uno spazio dove tutto è possibile, con la mediazione della nostra carta di credito?

L'altra faccia dello spazio della surmodernità è la percezione dello scorrere del tempo che muta le nostre coordinate abituali: quando Augé ritorna nel Metrò parigino 20 anni dopo la sua prima indagine etnografica, sente di amare ancora quel reticolo di relazioni tra il sotto e il sopra della città, e tra coloro che abitualmente lo frequentano, ma la certezza che nel primo viaggio non fosse di fronte a un nonluogo si appanna nella **trasformazione 'organizzativa' del Metrò**, sempre più simile all'esperienza in un aeroporto o in un ipermercato, dove il transito solitario – assieme a tutti i transiti solitari che ne definiscono l'insieme dei frequentatori – avviene mediato dalle parole dei nonluoghi, non più pronunciate da persone ma da soggetti dialoganti automatizzati, così come le operazioni (automatizzate) di certificazione dell'ingresso e dell'uscita.

**La cifra della contemporaneità è la proliferazione dei nonluoghi**, degli spazi di flusso desiderati e desiderabili (o resi tali dalla ‘narrazione’ globale perché funzionali ad essa), con i paradossi speculari della resistenza dei luoghi nelle *restanze* (comprese le periferie degradate, i ‘posti di merda’) o nel fiorire – magari intermittente – di sprazzi consuetudinari con – come dire? – il o la banconista del bar della nostra stazione di servizio preferita nel nostro pendolarismo quotidiano.

Non sarà il *bistrot*, forma di ‘resistenza’ in un mondo di ubiquità e immediatezza, “[luogo] nel senso compiuto del termine [dove] la gestione dello spazio è prioritaria e il tempo è un valore”, ma forse è proprio nella ricerca di frammenti di luogo negli spazi di flusso che si appalesa la sottile nostalgia di un tempo lento e di una faccia nota nell’epoca dei desiderati, scintillanti e solitari spazi affollati della contemporaneità.

Abbiamo evocato:

Marc Augé,

- *Nonluoghi*, Elèuthera, Mi 2018 (ed. or. 1992)
- *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, To 1999 (ed. or. 1997)
- *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera, Mi 2023 (ed. or. 1986)
- *Il metrò rivisitato*, Raffaello Cortina Ed., Mi 2009 (ed. or. 2008)
- *Un etnologo nel bistrot*, Raffaello Cortina Ed., Mi 2015 (ed. or. 2015)

Cesare Pavese,

- *La luna e i falò*, Einaudi, To 2020 (ed. or. 1950) Vito Teti,
- *La restanza*, Einaudi, To 2022

*The Warriors (I guerrieri della notte)*, 1979, regia di Walter Hill

# Lo “spazio”, la “storia” e la conoscenza nel lavoro del geologo

Lo “spazio” è un termine dai tanti significati. Può essere un posto in cui collocare gli oggetti, a prescindere dalla loro dimensione, che diventa infinita quando ci si riferisce a ciò che è esterno alla Terra. Qui per spazio si intende un territorio più o meno ampio. Quanto sia ampio e cosa racconta a un geologo è il tema di questa nota, che non può che essere incompleta e soggettiva, ma che si basa su un quarto di secolo di attività professionale.

I larghi spazi sono quelli del rilievo geologico e, per suggerire un ordine di grandezza, l'esempio di **Bernardino Lotti** (1847-1933) appare straordinario. Nato a Massa Marittima, prese servizio nel Regio Comitato Geologico a trentadue anni e, nei quaranta successivi, «percorse a piedi, talvolta con il mulo», ma sempre con il «fedele» **Pietro Fossen**, il territorio di «252 tavolette al 25.000», ognuna delle quali «copre una superficie di 100 chilometri quadrati». L'intera Toscana, Elba compresa e parte dell'Umbria furono attraversati da Bernardino Lotti, che ci ha trasmesso un patrimonio immenso di conoscenza geologica.

Più comunemente il geologo è chiamato a confrontarsi con altre realtà professionali per il progetto di opere, anche importanti, ma pur sempre puntuali rispetto ad uno spazio misurabile in chilometri quadrati e la diversa formazione si manifesta nei comportamenti. Mentre gli architetti, geometri e ingegneri si concentravano su cosa stavano calpestando e sulle vicine infrastrutture, mi sorprendevo nel rivolgere lo sguardo su un orizzonte più lontano, per contestualizzare il “piccolo spazio” all'interno di uno più ampio.

Un'operazione indispensabile per riconoscere, se presenti, le forme instabili, i segni dell'erosione, i corpi di frana, le aree depresse, i ristagni, la pericolosità idraulica e la natura geologica di un ampio intorno. Tutti aspetti da approfondire, fino al punto di esplorare

l'inaccessibile “spazio” del sottosuolo. Insomma due approcci diversi ma complementari.

Ciò che ci circonda possiamo immaginarlo come immutabile, ma ogni geologo sa che quello che vede è solo un fotogramma di un lunghissimo film, di cui non vedrà la fine, eppure le cose cambiano se ci spostiamo sulla costa, dove tutto si evolve rapidamente.

La sottile striscia che separa il mare dalle terre emerse si modifica con una ciclicità stagionale e saper interpretare i suoi dettagli può fare la differenza. Per esempio, il colore troppo chiaro della spiaggia della **Costa Est** e il riconoscimento di ciottoli di esclusiva provenienza elbana invalidano l'idea che si sia formata solo grazie agli apporti del **Fiume Cornia**. Aver poi individuato la presenza di sedimenti palustri sotto la spiaggia emersa fu per me un indizio sufficiente per affermare che era in atto una migrazione verso l'interno del sistema composto dalla spiaggia sommersa, battigia, spiaggia emersa, duna e palude retrodunare.

La presenza dei **pozzali**, infine, spiega perché la **bonifica idraulica dell'oasi di Orti-Bottagone** non è stata portata a termine, direi fortunatamente, ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza conoscere i meccanismi che regolano l'idrogeologia della Val di Cornia. Nel fragile “spazio” costiero vi è, però, una variabile in più, che obbliga il geologo a dotarsi di altre conoscenze che, apparentemente, hanno poco a che fare con la sua formazione. La pressione antropica sulle coste è aumentata al punto da modificare i precari equilibri naturali delle spiagge e delle dune. Riconoscere la propagazione delle onde, la loro rifrazione, il verso delle correnti sotto costa è fondamentale per intervenire sulla dinamica costiera, ma può non essere sufficiente se, nel tempo, l'uomo è riuscito a modificarla.

Si pone allora un problema nuovo e il passaggio dall'osservazione geologica alla ricerca storica diventa sottile. A tale proposito ricordo che il Golfo di Baratti è stato interessato da almeno tre devastanti ma sconosciuti interventi antropici.

Tra il 1937 e il 1943 furono convogliate in mare, vicino alla Chiesa di San Cerbone, 260.000 tonnellate di materiale sterile, separato durante il recupero industriale delle antiche scorie ferrose.

Inoltre, nell'immediato dopoguerra, la **spiaggia di Baratti** è stata oggetto di un importante prelievo di sabbia, che fu usata nella ricostruzione di Piombino. Infine, negli anni '70 del Novecento, fu realizzata una barriera protettiva del porticciolo, che ha finito per insabbiarlo, togliendo altra sabbia dal sistema, anche se poi quella barriera è stata parzialmente rimossa.

La dispersione in mare dello sterile minerario, tuttavia, ha regalato una preziosa informazione sulla direzione prevalente della corrente sotto costa. Il deposito di polvere di ematite, sotto la falesia pleistocenica, ci racconta del suo spostamento da Sud verso Nord, una direzione mantenuta nei secoli, come dimostra la presenza dell'ematite nella spiaggia "fossile" su cui camminavano gli etruschi e i romani e che è inversa rispetto a quella ipotizzata dal progetto di risistemazione morfologica della baia di Baratti.

Con questo ho cercato di svolgere il tema proposto, ma permettetemi di concludere che l'essere geologo non basta se manca la conoscenza, anche storica, la curiosità, la capacità di farsi delle domande, di osservare, raccogliere e interpretare i messaggi che ancora oggi il territorio riesce a trasmettere.

---

## Nota bibliografica

*Atti delle giornate di studi geologici, petrologici e giacimentologici sulla Toscana: Bernardino Lotti*, in "Memorie della Società Geologica Italiana", Volume XXV, 1983, Roma.

C. Pistolesi, *La miniera di Baratti. Lo sfruttamento delle scorie etrusche dal 1915 al 1969*, Felici Editore, Pisa, 2006.

C. Pistolesi, *L'erosione nel Golfo di Baratti. Appunti sul tema, tra ricerca storica ed osservazioni geomorfologiche*, in "IL GEOLOGO – Quadrimestrale dell'Ordine dei Geologi della Toscana, Anno XXVI, n. 97, 2015.

# La giustizia spaziale come metodo (per il diritto)

Da almeno un decennio a questa parte, è andata strutturandosi nel dibattito scientifico europeo una riflessione sulla c.d. **giustizia spaziale**. A partire da alcuni apporti di importanti esperti degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, dal 2010 circa, soprattutto dopo il lavoro di **Edward W. Soja** (*Seeking Spatial Justice*), è approdato anche nel vecchio continente, e, in particolare, a Parigi, un modello teorico che punta essenzialmente a valorizzare la condizione umana nella sua dimensione abitativa, all'interno così come all'esterno delle città.

Si tratta di una interessante riflessione teorica che, in estrema sintesi, cerca di comprendere quali siano le situazioni di ingiustizia che si possono produrre su scala territoriale nei processi sociali, culturali, economici e, dunque, istituzionali, e, si prefigge, per tale via, di fornire alcune indicazioni sull'obiettivo ultimo cui essa ambisce: la costruzione di uno "**spazio giusto**" in cui possa svolgersi un'esistenza umana qualitativamente accettabile e svilupparsi, quindi, la stessa personalità umana (art. 2 Cost.). Beninteso. Non si tratta di fornire soluzioni pronte né ricette efficaci, ma di porre al centro dell'attenzione essenzialmente un dato. E cioè, la necessità che vi siano "istituzioni giuste" in grado di predisporre un'organizzazione (anche amministrativa) dei luoghi, degli spazi e dei territori, in vista di un'equa allocazione (e redistribuzione) delle risorse e delle stesse opportunità indispensabili per rispondere ai bisogni fondamentali della popolazione (le c.d. *capabilities*).

Come sostiene **B. Bret**, quindi, la giustizia spaziale «ne doit pas être entendue comme une justice entre les lieux, mais comme la dimension spatiale de la justice entre les hommes». Pertanto, «la justice spatiale consiste aussi à corriger les injustices spatiales, à mettre en cohérence l'organisation du territoire avec un projet de société plus juste, à agir directement sur les lieux pour agir indirectement sur les hommes»<sup>[1]</sup>.

Detto in estrema sintesi di cosa sia la giustizia spaziale, è quasi sorprendente notare che questa non è una teoria elaborata dai giuristi! Nel dibattito italiano, per esempio, si tratta di un filone indagato dai **geografi, dagli urbanisti, dagli architetti**, in ambito sociologico e filosofico, ma non ancora particolarmente approfondito tra gli studiosi del diritto.

A onor del vero, tra i giuristi sono solo i filosofi del diritto ad aver ottenuto i primi e più interessanti risultati.

Partendo dalle elaborazioni di **H. Lefebvre** e, poi, di **J.-B. Auby** sul *droit de e à la ville*, DA circa dieci anni a questa parte, i filosofi hanno, infatti, avviato una importante riflessione sulla c.d. **svolta spaziale del diritto**, frutto di una tendenza epistemologica atta ad indagare i rapporti tra la dimensione spaziale e le questioni normative.

Ed essa avrebbe permesso di riconoscere alle **città**, anzitutto, la valenza di **lawscape, di nuovo spazio giuridico** e, quindi, di ammettere la stessa "territorializzazione" di alcune categorie giuridiche, come quella di diritti fondamentali. Al punto che

questi ultimi non sarebbero più da intendere quali aspettative giuridicamente tutelate che spettano alle persone in relazione ad una comunità politica e giuridica statale o internazionale di riferimento, ma innanzitutto in quanto abitanti delle città. Il riconoscimento della **dimensione territoriale e abitativa dei diritti** porta, quindi, ad un secondo ordine di riflessioni a proposito della c.d. **città ostile**: una città diffusa, che nega se stessa e che sgretola lo stesso concetto universale di cittadinanza, a causa, fra l'altro, di situazioni di segregazione e marginalizzazione urbana, di forme di discriminazione nel mercato del lavoro e della casa, o, ancora, di scelte distributive e localizzative compiute dai piani urbanistici che determinano una contrazione degli spazi pubblici e una riduzione delle possibilità di accesso ai servizi di prossimità. Ma questo, appunto, è quanto accade nella filosofia del diritto.

Attualmente, infatti, il diritto pubblico italiano non conosce questo modello. Eppure, nella pratica delle amministrazioni pubbliche, ma, in fondo anche nella stessa Costituzione e nella legislazione amministrativa sono ben visibili le tracce della giustizia spaziale.

Basterebbe anche solo richiamare i principi di uguaglianza (sostanziale) e **differenziazione territoriale, di prossimità, sussidiarietà e leale collaborazione, di solidarietà, coesione e perequazione finanziaria**, i quali si reggono (o si

dovrebbero reggere) all'interno di una cornice unitaria fondata sullo stesso principio di unità della Repubblica, tramite la garanzia di uniformità, in tutto il territorio nazionale, dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, che l'art. 117 comma 2, lett. M) della Costituzione impone allo Stato di assicurare.

Si tratta di profili che non possono essere adeguatamente trattati in questa sede. Eppure, non ci si può esimere dal sottolineare quanto il richiamo all'architettura costituzionale del contrasto alle disuguaglianze territoriali, proprio nell'ottica della giustizia spaziale, sia divenuto cruciale e di forte attualità, ritornando nel recente dibattito pubblico e istituzionale sotto differenti sfaccettature e in conseguenza della c.d. "messa a terra" del PNRR, del percorso di attuazione del regionalismo differenziato, e poi ancora della necessità, espressa in sede europea, di avviare una transizione giusta dinanzi agli shock provocati dalla pandemia, dai cambiamenti climatici e dai recenti conflitti bellici.

La vera sfida del diritto sarà allora proprio quella di aprirsi ad un **dialogo con le altre scienze sociali**, per far sì che, anche attraverso modelli teorici non ancora approdati sotto il suo più stretto campo di visuale, si accompagnino e si governino – giuridicamente – le sfide sempre più complesse della modernità.

[1] B. Bret, *Notion à la une: justice spatiale*, in «Géoconfluences», sept. 2015.

# Spazi e paesaggi interiori

## *Premessa*

Mi ci sono voluti molti anni e diverse frequentazioni per capire la straordinaria differenza tra **panorama** e **paesaggio**. Uno, si osserva da lontano, fermi e immobili; l'altro si attraversa passandoci dentro, ascoltando e sentendo umori, suoni, profumi, odori e strati di ciottoli o terriccio sotto i piedi. Come dire: il **paesaggio** è una cosa tridimensionale, o meglio uno **spazio multidimensionale**. Un **panorama** lo puoi vedere anche al cinema, in un documentario, in una foto o anche bello e pronto per il desktop del computer. Anche la modalità in cui si frequentano è diversa: una, impone un percorso disposto ad accoglierti e offrirti sorprese e imprevisti; l'altro potrebbe essere anche realizzato da uno screenshot per immagini virtuali. La misura è quindi determinata dallo spazio, dalla maniera in cui sappiamo penetrare dentro quelle figure e quelle cose intraviste che continuando nel percorso, a terra, in volo come in acqua, ci mettono di fronte a una soglia precisa: stare in mezzo.

Anni fa percorsi, sul dorso di un dromedario, un famoso deserto, all'epoca giravano molte foto di dune e ammassi di sabbia stagliati su un cielo azzurro fitto fitto; eppure, una volta incamminatomi dentro, ho percepito chiaramente il tipo di calore, l'aria e il vento, il giorno e la notte, la sete e il sole per nulla afoso e la dilatazione infinita di una linea dell'orizzonte sempre provvisoria e imprecisa. Anche sui **Sibillini**, i **Monti della Laga** e in **Val d'Orcia** mi capitò la stessa sensazione:

superato il bel vedere dei cipressi e delle stradine bianche dalla sensualità pubblicitaria, rimaneva il suono in lontananza dei trattori, la svolta inaspettata come il volo di una poiana. Anche una casa, per quanto domestica, sa offrire spazio e mobilità, e, in misura diversa, anche una piazza, una via, una strada. Per non parlare della nostra testa, dei nostri polmoni e del nostro cuore: organi determinanti lo spazio più di ogni altro tra le nostre ossa. Ecco dunque il punto: il modo di frequentare, vivere e spostarsi nella realtà fisica come in quella psicologica è l'essenza che regola la capacità di percepire il mondo. Se siamo orientati sul panorama, ci fermeremo sempre sul picco della montagna, come sul bordo dello scoglio, altrimenti cercheremo di ruzzolarci o di fare un bel tuffo per sentire sul serio l'effetto che fa. Il breve racconto che segue è tratto dal libro *La vita seconda dei paesi* (Effigi, 2023) che si può richiedere in libreria o ordinare all'editore.

## *Il paesaggio di dentro*

Chissà se da questo *bel vedere* posso lasciarmi andare.

Spiccare il volo per vedere da questa altura, il mondo di sotto.

E come gli altri, ogni paese dentro l'Appennino, offre al viandante, al turista come al visitatore estemporaneo, l'occasione di osservare dall'alto il periscopico paesaggio d'intorno e quello sottostante.

Mi sono domandato spesso, dopo l'incantamento inevitabile, come si

manifestasse quel *bel vedere* dentro di me. Per gli antichi abitanti è un punto d'orgoglio e di storia: permette di rilevare continuamente l'evoluzione di un territorio amato (e anche un po' odiato), conosciuto a menadito; per i nuovi arrivati è invece l'ennesimo sfondo di un panorama.

E qui subentra la questione, allora.

- La tangibile differenza tra il *paesaggio* e il *panorama*: uno si frequenta, l'altro si attraversa; uno si legge dentro, l'altro si guarda da fuori; uno è vissuto, l'altro è immediatamente archiviato in attesa del prossimo.

Le parole del giovane professore d'italiano, arrivato da poco e salito insieme a me, mi aprono a un'intuizione condivisa.

- Il paesaggio è, e rimane, l'unica possibile differenza d'abito tra un paese e l'altro.

Le memorie geografiche, di fatti e storie, sono marcate a segnare una distinzione: i sentieri, l'aria, il cibo e tutta la maglia a rete di conoscenze e appartenenze familiari scolpite sui muri, nel bene e nel male, sono colonna portante, vessillo, genesi abramitica.

E mentre gira lo sguardo insieme al passo, lo vedo allontanarsi ancora concentrato.

Muto, raccolgo i suoi stralci pensieri.

Mi guardo intorno e mi dico che anche il mio paese potrebbe divenire, in tutti i sensi, il presidio di un manifesto del paesaggio.

Da quest'altezza così precisa, non troppo bassa ma non troppo alta, sarebbe possibile osservare le cose del mondo e mettersi a leggere.

Il tempo dilatato di uno sguardo più cristallino.

Sfiorato al cielo.

So anche che di sotto il mondo appare fuliginoso, a tratti sporco e privo della pietà.

Ma poi riprendo lo sguardo incantato e torno a lasciar fare agli occhi orientati dall'applicazione sulla natura delle cose.

Mi fermo ad ascoltare questo vento che sale.

Che porta notizie e novità. Che fa paura, che

isola. Che lascia senza fiato. Ma anche altro, molto d'altro.

Lo lascio farmi breccia nel petto perché mi arrivi a benedizione.

Eppure brucia, mentre corro a camoscio sulle rocce.

- Dove stiamo andando?

Lascio il giovane assunto appeso alla sua domanda, impietrito dal mio ardire.

E continuo, sempre più in alto.

Lì, riaccolgo il respiro di sempre, quello che porta altrove.

Mi siedo sopra una delle rocce levigate a vento e dondolo le gambe nel vuoto. Il professore accanto

a me.

Una poiana ci fa compagnia e mi piace, mi piace anche il suo richiamo.

Gli faccio il verso, l'unica mossa concessa dalle mie ossa troppo piene per stargli accanto.

Non se ne andrà.

Si fermerà sospesa nel vuoto a osservare, a pochi metri, il ghiotto boccone del pane col cacio uscito dallo zaino.

- Porterò quassù i ragazzi a capire la poesia e la geografia.

Riprendo a osservare, stupito, questo ragazzo così per bene. Nel vero senso della parola: perché mi pare che abbia voglia di fare le cose proprio come andrebbero fatte.

- E anche storia. Cominciando dalla loro fino a quella più conosciuta. Cos'è la Storia se non si conosce la propria?

Tento una considerazione, ma torna alla carica, infervorato dall'eccitazione del momento:

- e con il cartone in mano li farò disegnare, dipingere le cose che vedono intorno altro che due bottiglie e una mela appoggiate sulla cattedra.

Con uno così, tornerei a scuola anch'io.

Chissà che la provvidenza o altro riesca a proteggere questa bella razza d'uomo che ho accanto.

In quel momento, la poiana, tornò a farci il verso.

# Oltre lo spazio della mercificazione dei beni

## Rilocalizzare l'insediamento umano nel territorio per una reale transizione ecologica

L'**insediamento umano** mostra ormai nella cifra urbana la sua più impressionante e purtroppo anche catastrofica espressione spaziale ed ambientale[1]. Ciò significa che affrontare il tema di una reale ed equa riconduzione e transizione ecologica della società umana entro il "limiti planetari" (Rockström et al. 2009), anche per chi è impegnato in costruzione di politiche e di piani, implica affrontare il tema della città, ed in particolare di quelli che sono le grandi ragioni che fanno da sfondo a questo possente "motore estrattivo" di risorse, naturali ed umane. Ragioni che non permettono più di affrontare la questione ecologica in termini meramente mitigativi o adattivi richiamando soluzioni più o meno "smart" e genericamente per "ambienti urbani più sostenibili".

L'**insediamento urbano**, in particolare nella sua espressione metropolitana non solo del "nord globale" ma ormai in numerosissime altre metropoli del prossimo e lontano oriente, è in realtà un **costrutto socio-spaziale** che è al tempo stesso **prodotto e motore dell'organizzazione e strutturazione** dei processi che permettono la riproduzione dell'attuale modello economico capitalistico sempre più polarizzato ed eterodiretto (Tornaghi, Dehaene 2021). Un modello che in maniera estremamente lucida ed efficace qualche decennio fa **Karl Polanyi** (1975) descrisse come l'assetto ultimo della evoluzione e organizzazione planetaria del capitalismo non solo in termini di decisivo **disembedding della sfera economica** dal controllo della società politica ma anche come mobilitazione dei fondamentali fattori di riproduzione economica -natura, lavoro, capitale- con il conseguente processo di

subordinazione e specializzazione planetaria dei luoghi rispetto allo spazio astratto di flusso di tali fattori.

Ciò ha prodotto le condizioni per una determinante "**astrazione spaziale**" e "**de-localizzazione**" che ha sostituito alla **geografia dei luoghi lo spazio funzionale e tendenzialmente indifferenziato dei flussi di beni ricondotti a merci**. Un processo amplificato dalla seconda grande rivoluzione energetica determinata dall'impiego dei combustibili fossili ma già presente, *ab origine*, agli albori del capitalismo nell'asservimento ed uso "a buon mercato" dei beni chiave per la riproduzione della vita e dell'economia come ecosistemi, cibo, lavoro, capitali e la vita stessa al servizio di una nuova "ecologia-mondo" (Patel, Moore 2017). Ciò non è irrilevante rispetto al discorso sul territorio e la città, poiché al **disembedding** descritto da **Polanyi** ha corrisposto un generale distacco, non solo metabolico ma anche cognitivo, simbolico e strutturale dell'insediamento umano dal **proprio territorio di prossimità e di riferimento**, in un processo che ha trasformato i **luoghi in piattaforme funzionali dello scambio**, scarsamente equo, globale, e di conseguenza gli insediamenti urbani in elefantiache entità/guida di tale sistema, al tempo stesso vittime e carnefici. Dunque, ripensare in termini di **sostenibilità le città** e, più in generale l'insediamento umano, implica non poter astrarre dal quadro appena descritto e dalla necessità di "rilocalizzare" o "reintegrare" (Thayer 2013) l'urbano nel territorio di riferimento, recuperando i caratteri co-evolutivi dell'insediamento umano come costrutto socio-ecologico (Gunderson e Holling

2002) e non più o non solo come dispositivo socio-spaziale.

Ciò in particolare assumendo una prospettiva incrementale di ri-territorializzazione ed accorciamento di alcune relazioni di scambio e flussi che -come quelli di fornitura energetica o di “**beni comuni ed universali**” fondamentali come il cibo e l’acqua- implicano anche il recupero cognitivo di saperi locali e territoriali così come l’accrescimento di economie endogene e non eterodirette e di carattere bioregionale (Scott Cato 2013).

In questi termini perseguire la sostenibilità delle città e dell’urbano rivela la debolezza e parzialità di strategie compensative o di semplice mitigazione funzionale e strumentale, ma chiama piuttosto all’azione per **ricostruire processi e progetti in cui l’insediamento** torni ad interagire di nuovo con il proprio **intorno territoriale**.

Un intorno che definiamo bioregionale; inteso, cioè come ambito di pratiche di incrementale riconnessione co-evolutiva tra insediamento umano ed ecosistema, tra dominio antropico e ambientale, per forme di riabitare ispirate alla cura e rigenerazione dei luoghi secondo un ordinatore “principio territoriale” incentrato sul concetto di “bioregione urbana” (Magnaghi 2020). E’ attraverso questo insieme di pratiche -dai sistemi agroalimentari locali, a quelli energetici fino alle più diverse forme di economie circolari e della co-produzione- che possono maturare e rafforzarsi progressivamente in una prospettiva comunitaria e di auto-sostenibilità senso di appartenenza e “coscienza di luogo” (Becattini, 2015) per una reale transizione e resilienza dell’insediamento urbano e dei territori.

[1] Pur occupando non più del 3% delle terre emerse gli insediamenti urbani sono responsabile tra il 60 e 80% delle emissioni e de relativo 75% del consumo di energia, mentre la popolazione urbana potrebbe raggiungere , entro il 2050, il 70% del totale, con una considerevole componente -1.1 Miliardi- che però abita in slum e baraccopoli. Si veda <https://www.un.org/sustainabledevelopment/cities/>

---

## Riferimenti

- Becattini, G. 2015. *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
- Gunderson, L.H., Holling, C.S. (Eds) 2002. *Panarchy. Understanding transformations in human and natural systems*. Washington: Island Press.
- Magnaghi, A. 2020. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri
- Patel , R. Moore, J.W., 2018. *Una Storia del Mondo a Buon Mercato. Guida Radicale agli inganni del Capitalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Polanyi, K. 1975. *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Milano: Einaudi
- Rockström, J., Steffen, W., Noone, K. ET AL. 2009. *A safe operating space for humanity*. NATURE **461**, 472–475. <https://doi.org/10.1038/461472a>
- Scott Cato, M., 2013. *Bioregional Economy. Land Liberty and the Pursuit of Happiness*. Milton Park, Abingdon, Oxon (UK): Routledge.
- Thayer, R. L. 2008. *The Word Shrinks, the World Expands: Information, Energy and Relocalization*, *landscape Journal*, 27(1), 9–22. <http://www.jstor.org/stable/43323801>
- Tornaghi, C. Deahene, M. (eds) 2021. *Resourcing an agroecological urbanism. Political, Transformational and Territorial Dimensions*. Milton Park, Abingdon, Oxon (UK): Routledge.

# Per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti

“**SPAZIO ai giovani!**”: si tratta dell’espressione più usata delle generazioni adulte, specie quelle ricche e benestanti, nel loro ingannevole lasciar intendere il poter retrocedere di qualche passo dalle proprie posizioni, per dare qualche piccolo e sorvegliato ruolo alla generazione più giovane.

Basta scrivere l’espressione “spazio ai giovani” su qualche motore di ricerca, per registrare la sua esponenziale potenzialità di indicizzazione sulla rete, in campi più diversi. Ma qual è nella realtà lo spazio che le generazioni adulte riservano ai giovani?

**Nell’ambito politico** lasciamo perdere. Lì ci sono ruoli solo per quelli che accettano di farsi addomesticare. In un’Italia che sta attraversando la fine della democrazia, il criterio fondante delle oligarchie dei partiti è esclusivamente, e non da ora, quello della fedeltà. **Nel mondo del lavoro e dell’università**, non sembra che la situazione sia migliore. Se volessimo guardare alla regione dove abito, le **Marche**, tra il 2020 e il 2021 oltre **sedicimila under 35** se ne sono andati a vivere stabilmente all’estero o in altre realtà italiane. In una terra di poco meno di un milione a mezzo di abitanti, più dell’1% della popolazione è migrato altrove; è come se fosse sparita d’improvviso una città grande come Porto San Giorgio, senza che se ne accorgesse o curasse qualcuno. Quando, al contrario, questo è un dato per cui le cosiddette classi dirigenti regionali non dovrebbero prender sonno la notte. Quali spazi rimangono liberi per

la **Generazione Z**? Quello della strada e, collegato a questa, gli ambienti delle Questure o dei Commissariati.

La strada è tornato ad essere lo spazio della radicalità, oggi più che mai legata al tema della giustizia sociale e climatica.

In Italia, espressione della Rete internazionale A22, è il collettivo **Ultima Generazione**, che con la pratica della disobbedienza civile non-violenta, da quasi due anni blocca le strade, colora con sostanze lavabili i palazzi del potere politico ed economico, i monumenti, i vetri protettivi di opere d’arte. Facendo al governo richieste molto concrete, ma inevase proprio perché lontane dalla bolla della politica: un **Fondo Riparazione** di 20 miliardi di euro, da prevedere annualmente nel bilancio dello Stato per i cittadini che verranno sempre di più colpiti dagli eventi meteorologici estremi. La strada, occupata temporalmente per il blocco stradale è, paradossalmente, nella violazione di norme, lo spazio in cui si genera una primordiale e nuova forma di pratica democratica. Ed è lì che ogni volta vive il conflitto generazionale.

Ma basta vedere qualche video che documenta le loro azioni nonviolente, per verificare che la volontà dell’apertura di una dialettica, è sopraffatta immediatamente dalla ferocia. Il più delle volte verbale, ma spesso anche fisica (sputi, calci, spintoni, muscoli delle macchine a meno di un palmo dal corpo) di automobilisti adulti, imbelviti dal doversi fermare per un quarto d’ora (è il tempo medio che passa tra l’inizio di un blocco stradale e l’arrivo della

polizia che rimuove gli attivisti), e che si improvvisano esecutori “fai da te” dell’ordine pubblico.

Probabilmente è il tema, quello della **giustizia sociale e climatica**, ad aumentare esponenzialmente la rabbia dell’adulto: perché la denuncia degli attivisti mette a nudo la colpa imperdonabile delle generazioni più mature. L’aver spremuto talmente in nome del profitto e del benessere personale il pianeta, da condannare i propri figli e nipoti a vivere da qui a pochi anni in una Terra che sarà per gran parte inospitale per il genere umano.

Due generazioni di adulti per le quali questa, oltre che una colpa imperdonabile, rappresenta una dichiarazione completa di fallimento. Una riproduzione in chiave contemporanea dell’antico mito di Re Crono che, spaventato dallo spodestamento generazionale e della morte, divorava i propri figli.

La reazione della **Generazione X e di quella dei Baby Boomers**, incapaci e ancor prima disinteressati ad agire nel provare a contrastare gli effetti della catastrofe climatica, è quella più classica: la repressione.

Questa sposta i giovani dallo **spazio della strada**, a quello del **Commissariato o della Questura cittadina**. In cui, prima di essere rilasciati con i verbali delle denunce ed in attesa dell’inizio dei processi, trascorrono anche più di otto ore.

Dopo lo stigma dai salotti e dalle redazioni del *main stream*, la repressione è il solo strumento che queste generazioni adulte sanno usare, tanto da raffinarne anche gli strumenti legislativi e penali.

Facendo, nel caso dell’Italia, lavorare il Parlamento per approvare nuovi provvedimenti punitivi *ad hoc* per i movimenti della giustizia sociale e climatica. Ma rispetto ad altre aree geografiche del pianeta, alla Generazione Z italiana va anche “grassa”, come si dice. Ci sono Paesi dove gli attivisti per il clima vengono tragicamente collocati negli spazi cimiteriali, ammazzati dai “carabinieri” e dalle guardie private al soldo delle multinazionali del fossile: **177 nel 2022** secondo il rapporto dell’ONG **Global Witness**.

# Campo XXV Aprile

## Un luogo civico di comunità

“Luoghi straordinari. Che raccontano storie e ispirano azioni.” è una parte di quanto si legge nella home del progetto “beCivic” di Fondazione Italia Sociale (<https://becivic.it/civic-places/>), un progetto che ha voluto sottolineare non solo l’importanza dei luoghi RICONOSCIUTI come riferimenti dalla comunità locale, ma il valore che acquisiscono partendo proprio dalla centralità della persona, superando il mero concetto di spazio e adottando quello di luogo che contiene in sé il valore personale e intimo dell’appartenenza.

Un esempio di *civic place* (spazio civico) si trova a Roma, nel quartiere popolare di **Pietralata**, all’interno del **IV Municipio**, una zona urbanisticamente priva di luoghi di ritrovo spontanei, come piazze, e con pochi parchi lasciati nel tempo in condizione di abbandono e solo recentemente presi in carico da comitati locali che li difendono anche dalla cementificazione e da un’urbanistica aggressiva, come la volontà di costruire uno stadio nella zona che ha aperto un dibattito pubblico rilevante viste le problematiche di tipo logistico che possono derivarne per gli abitanti (<https://www.dpstadioroma.it/>).

In questa area pensata come un quartiere dormitorio, si trova un campo sportivo, il Campo XXV Aprile, nato negli anni ‘60 su iniziativa popolare della comunità come risposta dal

basso ad esigenze di ordine pratico: la necessità di avere uno spazio aggregativo, di incontro e connessione, ma soprattutto garantire ai giovani un luogo sicuro dove poter praticare attività sportiva e agire così sui problemi di salute, quale la scoliosi, diffusa tra molti di loro. E’ bastato un campo abbastanza grande, un pallone, due reti e delle scalinate, per fare di questo luogo uno dei maggiori punti di riferimento per la comunità di quartiere: il luogo in cui si praticava attività calcistica, si svolgevano feste di quartiere, si organizzavano concerti e attività culturali, nonché sede dell’Albarossa, la squadra di calcio popolare simbolo di questa periferia, fondata nel 1968 e attiva fino al 1996.

Dopo un vuoto temporale di alcuni anni, a seguito del fallimento della squadra calcistica Albarossa e forse anche delle mutazioni dei rapporti sociali contemporanei, le sorti della struttura cambiano, passando dal disuso ad uno stato visibile di abbandono che ne ha reso, nel tempo, l’accesso non agile.

Sarà solo nel 2010, grazie alla concessione in locazione dell’ATER (Azienda territoriale per l’edilizia residenziale pubblica del comune di Roma, proprietaria dello spazio), che la struttura, in condizioni di totale fatiscenza, verrà presa in gestione dall’associazione Liberi

Nantes (<https://www.liberinantes.org/>) che ne farà la sua casa.

Ma perché questo posto? La ragione che spinge questa associazione sportiva, che fa del “fare insieme” uno dei suoi approcci metodologici fondanti, era la volontà di dar vita ad una associazione che, attraverso l’attività sportiva - che ha il grande pregio di abbattere muri linguistici, di differenza economica o sociale, portando attraverso il gioco tutte le persone allo stesso livello di confronto -, potesse realizzare fattivamente l’inclusione tra persone straniere e locali grazie a momenti di incontro, scambio e conoscenza che potessero consolidare il rispetto reciproco e delle differenze. Su proposta di uno dei fondatori, già abitante del quartiere di Pietralata e che quindi ne riconosceva il valore sociale e comunitario, tra le opzioni possibili rientrerà il Campo XXV Aprile, un luogo, seppur caduto in disuso, allineato all’obiettivo associativo di fondo e che spinge il gruppo a chiederne la gestione. La volontà forte sarà quella di riabilitare non solo le strutture, ma la sua funzione sociale, cioè la proprietà di unire e migliorare lo stile di vita complessivo attraverso il dialogo, valorizzando nuovamente quel complesso tessuto sociale, fatto di individui e di associazioni, e attivando ancora la partecipazione e la collaborazione.

Da qui parte l’enorme sforzo dell’Associazione - sia in termini di ore di volontariato che di risorse economiche - che ha permesso di riqualificare le vecchie strutture sportive, rendendo praticabile e sicura l’attività per decine di atleti che regolarmente frequentano l’impianto, restituendo gradualmente allo spazio una centralità nella vita del quartiere, anche

come sede di eventi aggregativi, che accoglie e ospita le iniziative dei suoi abitanti, grazie ad un processo costante di dialogo, collaborazione e messa in pratica. Attraverso la dimensione del gioco e dello sport inclusivo, nel quale Liberi Nantes opera da anni, il Campo XXV Aprile si configura come un luogo naturale per l’incontro e lo scambio culturale. Oggi l’obiettivo della riqualificazione costante - che necessita continuamente di fondi e, purtroppo, di sollecitazione della partecipazione degli enti locali -, oltre che per restituire alla comunità uno spazio sicuro e alla città un vantaggio verso un percorso di sostenibilità ambientale complessivo, ha anche il senso di portare bellezza nel quartiere attraverso la creatività artistica, altrimenti grigio per la sua conformazione urbanistica popolare. E’ nel 2017, nell’ambito del LIBERI NANTES FEST - tre giorni di sport, arte, musica e incontri con cui l’Associazione ha celebrato i suoi 10 anni di attività (<https://youtu.be/zIYoaawD-RY?feature=shared>) - che parte delle strutture del Campo Sportivo sono state oggetto dell’intervento artistico di Ivan Tresoldi, poeta e street artist di fama europea, che ha tradotto in parole le storie e le emozioni custodite in questo luogo trasformando i muri in pagine di poesia scritta. Il murale celebra il potere delle parole e la loro capacità di fare comunità creando condivisione e riconoscimento e rappresenta oggi una delle immagini iconiche di Pietralata. La sua storia, il ruolo assunto e le relazioni di cui si compone, fanno oggi del Campo XXV Aprile un contenitore in grado di accogliere continui stimoli culturali e creativi e rilanciarli al territorio tutto, attivando così un ulteriore processo di arricchimento della comunità locale, quello di crearne una “comunità

educante” in grado di prendersi cura delle generazioni future, riportando in vita quelle motivazioni che avevano spinto il quartiere a dotarsi di un luogo sicuro e aperto a tutte e tutti. Parliamo quindi di un processo di rigenerazione urbana dal basso - di riqualificazione dell’urbanistica e dell’edilizia locale come contrasto al degrado urbano, che agisce positivamente su aspetti della qualità della vita del tessuto sociale tutto - ma possiamo aggiungere il valore che ha assunto questo luogo, grazie alla volontà dei singoli, nel più complesso

processo di rigenerazione umana della comunità locale.

In questo contesto, e per concludere, vale la pena ricordare e ricordarci l’importanza che ricopre il valore umano di riconoscere un luogo di appartenenza - un luogo non imposto, ma scelto, che si alimenti della collaborazione costruttiva con il territorio e le istituzioni locali, rifiutandone i contrasti controproducenti -, valore che ha bisogno di essere tramandato affinché continui a ricoprire un ruolo positivo e attivo nella società.

# La biblioteca

## Uno spazio di apprendimento e di democrazia

Tra le tante declinazioni del concetto di **spazio**, mi sta a cuore focalizzare l'attenzione su quello che reputo un luogo di fermento culturale, miglioramento sociale, presidio di educazione e comunicazione democratica: la biblioteca, più specificamente la **biblioteca scolastica**[1].

La ritengo necessaria per fronteggiare l'emergenza educativa sempre più allarmante, specialmente in aree considerate più a rischio. Dentro la scuola, una **biblioteca innovativa** è uno spazio di apprendimento in cui, grazie allo sviluppo integrato di tecnologia e tradizionale attività di letto-scrittura, è possibile valorizzare e approfondire gli interessi individuali in una dimensione socializzante, superare la rigidità dell'articolazione disciplinare con l'integrazione tra i **saperi e le arti**, potenziare lo sviluppo di **immaginazione e creatività** e uscire fuori dalla centralità del gruppo classe, favorendo potentemente l'inclusione, il multilinguismo e la multimedialità. È un luogo di servizi, che garantisce a tutti l'accesso al prestito anche digitale, la fruizione della musica, dei documentari, della cinematografia, degli strumenti multimediali, la partecipazione agli eventi culturali, permettendo la redistribuzione sociale di opportunità di **crescita culturale**. Si configura così, dentro la scuola, uno spazio di straordinaria libertà accessibile a tutti, dove ognuno potrà sentirsi a proprio agio, trovare la maniera più idonea per comunicare, interagire e confrontarsi con gli altri, interfacciarsi con la cultura intesa nel senso più ampio e ricco, scoprire nuovi interessi, sviluppare nuove passioni e curiosità, coltivare i propri talenti e arricchire le proprie idee facendo una continua esperienza di democrazia.

È necessario che alla biblioteca si dedichino luoghi e strutture (o le si restituiscano laddove, per le esigenze della pandemia, le siano state sottratte), individuando anche nuovi **spazi aperti** e liberamente accessibili, come **corridoi, ingressi, vani di passaggio**, e arredandoli in maniera confortevole. Se la scelta di luoghi e arredi coinvolgerà gli studenti e i genitori, l'interazione scuola-famiglia diventerà più partecipe e costruttiva e si rafforzerà lo spirito di appartenenza alla comunità scolastica, con ottima ricaduta sul successo formativo e sulla crescita personale degli studenti, nonché nella lotta contro la dispersione scolastica. Nel 2021, con il "**Piano nazionale d'azione per la promozione della lettura a scuola**", l'allora MIUR ha intrapreso un'operazione estesa a tutto il Paese "per costruire modelli didattici più flessibili e ideare spazi innovativi di apprendimento nelle scuole, tenendo conto dell'esigenza di rilanciare il ruolo della biblioteca scolastica quale strumento di sostegno per le comunità educanti e di rimozione degli ostacoli all'apprendimento e alla formazione di cittadini autonomi, consapevoli e partecipi" (come si legge sul sito ministeriale). Pertanto, se n'è avviata la formazione del personale scolastico, perché è assolutamente necessario che le biblioteche siano organizzate, gestite e condotte da personale specializzato e qualificato. È altrettanto doveroso il coinvolgimento dei territori e delle realtà associative e istituzionali che interagiscono con il mondo della scuola perché la **biblioteca scolastica**, come la scuola stessa, **dialoga con il territorio** per la sua attività specifica, di conservazione, valorizzazione, acquisizione del patrimonio che contiene, sia cartaceo che digitale; organizza eventi che coinvolgono più arti e discipline, come incontri con autori, concerti, conferenze,

seminari, convegni, gruppi di lettura, corsi di formazione, mostre, laboratori; stimola enti e istituzioni a intraprendere iniziative di crescita e sviluppo sociale e culturale. Se gli studenti saranno protagonisti attivi della biblioteca scolastica, nell'interazione con il territorio, svilupperanno delle avanzate competenze di cittadinanza. Una scuola con una biblioteca attiva ed efficiente avrà un impatto sociale potente come baluardo contro emergenze educative e sociali e motore dello sviluppo democratico e della cultura della pace e della legalità. Il discorso può valere per ogni **biblioteca**

**pubblica**, luogo di uguaglianza e di crescita culturale e democratica per il cittadino: ogni volta che si chiude una biblioteca, come ogni volta che si chiude una scuola, si elimina un baluardo di civiltà e democrazia e si abbandona al degrado sociale ed educativo un territorio solitamente già afflitto dallo spopolamento e dalla deprivazione di altri servizi, favorendo l'affollamento congestionante di aree urbane spesso già al collasso.

[1] “La biblioteca scolastica è uno spazio fisico e digitale di apprendimento della scuola, nel quale la lettura, l'indagine, la ricerca, il pensiero, l'immaginazione e la creatività sono fondamentali per il viaggio dell'informazione verso la conoscenza da parte degli studenti e per la loro crescita personale, sociale e culturale” (**Linee guida dell'IFLA, 2015**).

## Medea, chi sei tu veramente?

Il sintagma “spazio” ha molti significati: è un luogo indefinito dove possiamo trovare degli oggetti; è l’ambiente in cui si muovono i corpi celesti – spazio astronomico -; c’è, poi, lo spazio interstellare; lo spazio aereo; lo spazio pubblico; c’è lo spazio verde – le abitazioni, per esempio, circondate da giardini e, quindi, ricche di vegetazione; c’è lo spazio architettonico. Ma per spazio intendiamo anche una estensione di terreni dove si possono svolgere attività sportive, culturali, musicali, teatrali. Ebbene, è questo lo spazio che intendo in questa sede nel proporvi la lettura del mio intervento.

In uno scenario eccezionalmente piacevole, se non incantevole, sulle alture collinari di Castelbottaccio (Cb), paese ospitale, delizioso, in un’ampia campagna soleggiata e tra i covoni di paglia con cui si è soliti modellare, come da alcuni anni fanno con grintosa continuità Pina e le sue amiche, una specie di antico teatro greco, il pomeriggio/sera del 17 agosto scorso si è svolto il **“Teatro di paglia”**, caratterizzato dai contributi, in libertà, di letture, di recitazione e di semplici pensieri di quanti amano da anni frequentare questo tradizionale, vagheggiato, appuntamento.

Il mio contributo ha tratteggiato la figura tragica ed infelice di Medea, di cui qui di seguito ne propongo una sintesi, donna alla quale oggi si raffigurano emblematicamente le donne migranti, povere, infelici, sfruttate, violentate nel fisico e nell’animo..

**Medea:** *E’ finita: il canto nuziale ferisce le mie orecchie. Io stento ancora, stento a credere a un male così grande. Questo ha potuto fare Giàsone? Togliermi padre, patria, regno e poi*

*lasciarmi sola in terra straniera, cuore di pietra? Non ha tenuto conto dei miei meriti, lui che mi ha vista vincere le fiamme ed il mare col delitto? Crede proprio che abbia dato fondo a ogni crimine? Dubbio e follia travolge la mia mente. Come vendicarmi? (...) Quante volte questa empia mano ha sparso sangue e morte! E non ho commesso alcun delitto in preda all’ira: ma ora sento la furia di un amore infelice. Ma che poteva Giàsone, schiavo dell’altrui volere? Doveva offrire il petto al ferro (...) La colpa è tutta di Creonte, il despota che scioglie nozze, strappa la madre ai figli, rompe un legame consacrato da tali pegni: sia lui il bersaglio, paghi solo lui quello che deve.”* (Seneca, Medea).

Siamo entrati nell’ambito della narrazione delle vicissitudini amare di Medea, riportando un passaggio dei suoi dialoghi con la nutrice e con Creonte, il re di Corinto, la città dove lei e Giàsone si sono stabiliti con i loro due figli – Medeo e Ferete - allo scopo di cominciare a vivere una esistenza augurabilmente inclusiva in una comunità di cui Medea si riprometteva di voler far parte. Ma Medea lì, in questi nuovi territori familiari a Giàsone ma non a lei, appare da subito come *“colei che viene da lontano”*, *la straniera dall’oscuro passato, la barbara, la maga*.

**Christa Wolf** nel suo libro *“Medea voci”* presenta questa fanciulla della Colchide intenzionata ad integrarsi nella nuova realtà; ma Medea avverte subito di essere considerata una estranea al nuovo mondo, quello greco. Medea, figlia del re della Colchide, Eete, e di Ecate, ha fatto il suo ingresso nel mondo greco, nella città di Iolco, da subito considerata come una

donna avversa al mondo greco, alla sua cultura, alle sue tradizioni. Lei, colca, era ritenuta una donna enigmatica, imprevedibile, la straniera dai lati oscuri ed incomprensibili. In effetti, Medea, per seguire Giàsone, si rende responsabile del tradimento verso suo padre, Eete, re del popolo colco. Dunque, lei appare traditrice del suo popolo, fin dal momento in cui facilita la conquista del Vello d'oro a Giàsone e ai suoi compagni, come pure colpevole per l'uccisione di suo fratello Apsirto, fatto a pezzi e gettato ai quattro venti nel mare Egeo, sotto gli occhi di Eete, che li inseguiva su un'altra nave con i suoi soldati e funzionari di corte.

Christa Wolf delinea una Medea che non è lei l'assassina dei suoi figli, che invece vengono lapidati dalla popolazione di Corinto, inferocita per la morte del loro re, Creonte, e della figlia, Glauce, destinata a succedergli dopo le nozze con Giàsone.

In effetti, la Wolf rielabora segmenti di un mito che provengono da diverse tradizioni narrative, e specialmente da Apollonio Rodio, per le quali Euripide avrebbe modificato frammenti della narrazione, soprattutto quelli che vedevano gli abitanti di Corinto colpevoli dell'assassinio dei due figli di Medea. Il suo obiettivo sarebbe stato quello di far apparire gli abitanti di Corinto generosamente ospitali verso quanti decidevano di fermarsi e di risiedere in Grecia. Di qui, la costruzione del teorema che ad assassinare i due bambini, Medeo e Ferete, sarebbe stata la madre Medea. In effetti, la società ateniese, coeva ad Euripide, aveva bisogno di andare alla ricerca di un capro espiatorio, come tutte le età che conoscono crisi di qualsiasi natura ed hanno bisogno di combattere, di distruggere il diverso...Medea, secondo la Wolf, non può aver ucciso i suoi figli, in quanto la sua stessa cultura glielo impediva. E qual era questa cultura? Quella ancora in prevalenza matriarcale, nella quale non ci sarebbero quasi mai stati impulsi o tensioni aggressive fino all'omicidio dei figli. In particolare,

Christa Wolf così scrive: *“Nel corso dei millenni la figura di Medea è stata ribaltata nel suo opposto da un bisogno patriarcale di denigrare lo specifico femminile. Ma qualcosa non mi tornava: Medea non poteva essere una infanticida perché una donna proveniente da una cultura matriarcale non avrebbe mai ucciso i suoi figli. In seguito rintracciai (...) le fonti antecedenti a Euripide che confermavano il mio assunto di fondo. Fu un momento straordinario”*.

La domanda che ora ci poniamo è questa: “Perché Medea arriva a uccidere i propri figli?”.

La risposta ce la dà, ovviamente, lo stesso autore tragico, Euripide, che a Medea così fa dire, rispondendo al Coro che le chiede se abbia il coraggio di uccidere i figli: *“Uccidere le tue creature ne avrai il coraggio?”*. E lei di rimando *“E' il modo più sicuro per spezzare il cuore di mio marito”* (Medea, vv. 260-263). Ma può una donna maturare l'idea di sopprimere i propri figli? Dove trae la forza e la folle lucidità nel compiere un gesto di questo genere?

A questo proposito appare necessario un accenno, pur minimale, a due scrittori molto noti del nostro Novecento che si sono soffermati sulla figura di “Medea”: Corrado Alvaro (Reggio Calabria) e Pier Paolo Pasolini (Casarsa della Delizia).

Nella versione tragediografica – *“La lunga notte di Medea”* – che ne dà lo scrittore calabrese, Medea è considerata dai cittadini di Corinto come una donna “barbara”, “straniera” in terra corinzia, una specie di maga pericolosa, perché potrebbe servirsi delle sue doti straordinarie a tutto danno dei cittadini corinzi, della città di Corinto nella quale lei vorrebbe vivere e organizzare anche la vita dei suoi figli insieme al padre e suo marito, Giàsone.

Ma così non è, né sarà, perché su di lei cala quel plumbeo giudizio di donna estranea, addirittura ostile. Corrado Alvaro, dunque, ci presenta Medea come *“l'Antenata di tante donne che hanno subito una persecuzione razziale e*

*di tante che (...) vagano senza passaporto da nazione a nazione, popolano i campi di concentramento o i campi profughi (...) Secondo me, scrive Alvaro, ella uccide i figli per non esporli alla tragedia del vagabondaggio, della persecuzione, della fame: estingue il seme di una maledizione sociale e di razza, li uccide in qualche modo per salvarli, in uno slancio disperato di amore materno”*.<sup>1</sup>

Dal suo canto, P.P.Pasolini affronta la figura di Medea nell'omonimo film “Medea”, realizzato appena dopo “Porcile” nel 1969. Pasolini esamina in maniera esplicita il rapporto drammatico e traumatico del mondo occidentale col

Terzo Mondo “*inteso come universo umano pervaso dal senso del sacro e del mitico (...) Il sentimento profondo che nel film spinge Medea a uccidere la promessa sposa di Giàsone ed a sopprimere gli stessi suoi due figli, non nasce da uno spasimo di vendetta, di odio e di passione, come in Euripide, ma da un lungo sogno in cui ella torna alla sua infanzia, alla sua fede (...) Medea resta la donna disgustata dalla bassezza dell'uomo che ama, ma è soprattutto la donna di un'altra razza, spaesata, sradicata, che il mondo razzista di Corinto esclude per la sua diversità (...)*”.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Giuseppe Ferraro, *Il mito di Medea tra antichi e moderni*, tomo II, Edizioni Simone per la Scuola, Na, 2002

<sup>1</sup> Ibidem

---

# Lo spazio sul parquet: armonia e cambiamento

La spaziatura, e più precisamente una buona spaziatura, è un aspetto fondamentale del gioco della **pallacanestro** e il suo concetto generale è che i giocatori in campo, soprattutto durante l'esecuzione offensiva, dovrebbero sempre cercare di stare ad almeno 12-15 piedi (3.5 -4.5 metri) di distanza l'uno dall'altro. Si tratta di una necessità di questo gioco per il raggiungimento di un fine, fare canestro. La spaziatura deriva dal termine inglese *spacing* perché il basketball nasce negli USA:

James Naismith, insegnante di educazione fisica canadese naturalizzato americano, inventò il gioco del basket a Springfield, in Massachusetts, nel 1891 per mantenere i suoi studenti in attività durante l'inverno. Il gioco ebbe un successo immediato e l'originale sport americano si diffuse immediatamente ad altri college e associazioni... ([National Geographic - La Nascita del basket](#)).

Dagli Stati Uniti questo sport si diffonderà in tutto il mondo, Italia compresa, aggiungendo e cambiando regole, adattandosi ai vari contesti nazionali e locali, dando vita a culture cestistiche simili tra loro ma diverse in alcuni particolari, tra l'altro molto importanti, come la dimensione del campo che determina diversi approcci al gioco, filosofie offensive e difensive differenti, caratterizzate per

l'appunto da specifiche spaziature le quali hanno determinato storicamente (e stanno determinando) evoluzioni peculiari del gioco stesso; ad esempio l'Italia segue le regole [FIBA](#): la lunghezza del campo è di 28 metri e la larghezza di 15 metri (a differenza della NBA in cui la lunghezza è 28,65 metri e la larghezza 15,24 metri); ovviamente dimensioni diverse significa spaziature diverse, e inoltre distanze differenti tra le linee, tra i giocatori, e soprattutto tra la linea del tiro da 3 punti e il canestro (per le regole FIBA a 6,75 metri, per le regole NBA a 7,25 metri).

Si potrebbe obiettare: dettagli; sì, è vero, sono dettagli ma non solo "solo" dettagli, dal momento che questo sport si basa sui dettagli, sugli aspetti intangibili, a volte inspiegabili, che spesso vanno contro ogni logica, ogni aspettativa, ogni "schema di gioco" provato e riprovato in allenamento. I dettagli sono quegli elementi imprescindibili, non tanto per comprendere questo sport, ma per goderlo, per "sentirlo", per entrare nel MOOD che esso stesso richiede, caratterizzato da vari fattori, per così dire identitari della pallacanestro che hanno a che vedere con il concetto di spazio, o meglio, di dare spazio, come l'**armonia** di ciò che avviene tra i 5 giocatori che attaccano il canestro e i 5 che cercano di difenderlo, coprendo tutti gli spazi possibili: l'armonia è difficile da raggiungere, specialmente in fase

offensiva, dal momento che si basa su reti di interdipendenza reciproca; che cosa significa? Significa che ogni giocatore ha una funzione, e che ha la responsabilità di rendere interdipendente con le funzioni (e i ruoli) svolti dagli altri compagni di squadra, facendo altresì sempre attenzione alle mosse fatte e agli spazi coperti dagli avversari.

**Il basket non contempla la staticità:** è necessario muoversi sempre, muovere la palla (passarsi la palla), riempire gli spazi lasciati scoperti dai compagni di squadra, o attaccare quelli lasciati “vuoti” dagli avversari; questo è lo sport del cambiamento, dell’evoluzione, della creatività, ma al contempo delle regole, molte regole, al quale ogni giocatore deve essere socializzato nel corso della propria esperienza cestistica; gli spazi offerti sul campo da gioco dalla pallacanestro sono quelli che determinano la possibilità di esprimere la propria libertà; sì, il giocatore di basket è un

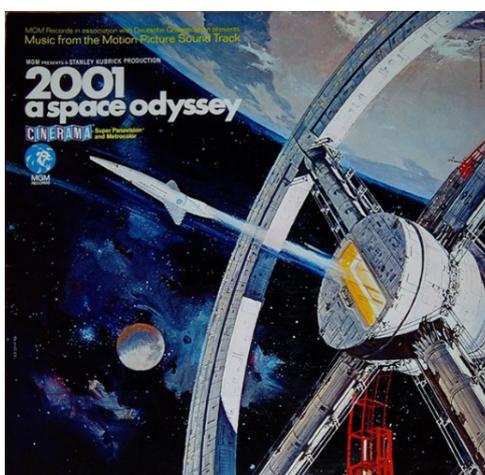
“essere umano libero” e perciò responsabile verso se stesso e gli altri (compagni di squadra, allenatore, avversari, arbitri e pubblico). **Il concetto di spaziatura nel basket** determina quindi un **contesto socio-culturale** in cui l’isolamento offensivo di un giocatore (tecnicamente possibile) è una possibilità data soltanto a coloro che dimostrano doti spiccate di leadership e competenze tecniche straordinarie, mentre la “quotidianità” del gioco è caratterizzata da una **continua ricerca di collaborazione** tra i 5 in campo, con la consapevolezza che la corretta gestione dello **spazio sul parquet** di gioco determinerà probabilmente un vantaggio competitivo nei confronti dell’avversario. Lo **spazio**, nelle sue varie accezioni “cestistiche” è perciò **plurimo**: pretende **armonia, interdipendenza, collaborazione, competizione, responsabilità** ma soprattutto è la chiave per **produrre cambiamento**.



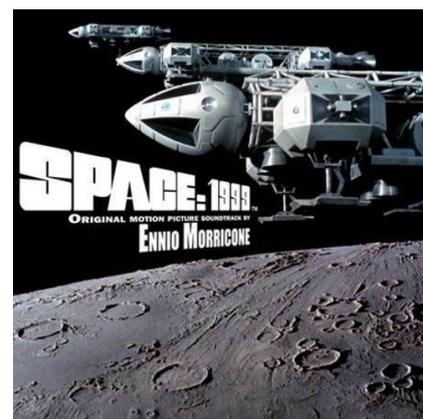
DI PAOLO MAZZUCHELLI

# Spazi rock e oltre

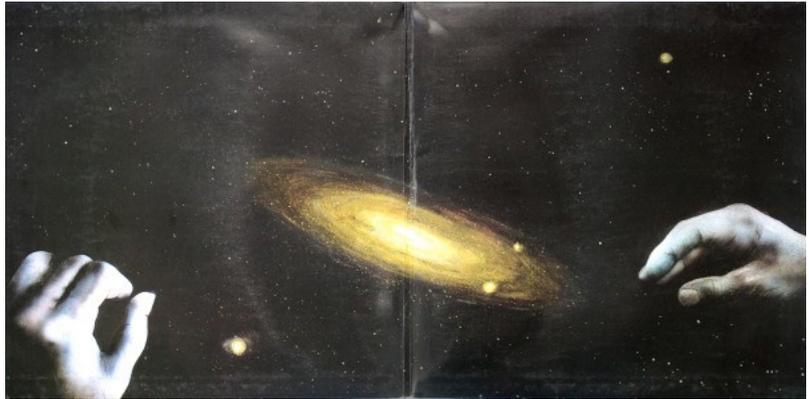
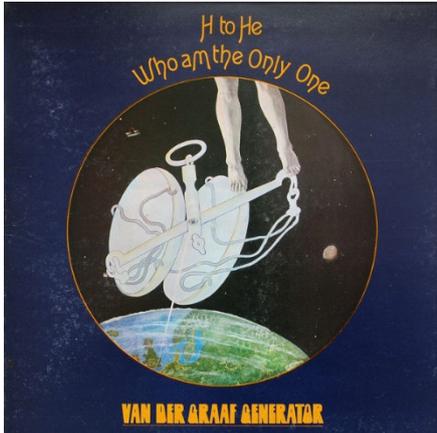
Spazio, un termine che al solo pensiero riesce a dare un senso di piena libertà tanto quanto di sgomento di fronte ad un qualcosa di immenso. Negli anni '60 lo spazio sopra le nostre teste si trasformò in un nuovo terreno di competizione e confronto fra le due superpotenze, USA e URSS senza peraltro perdere la fascinazione esercitata da quei mondi ora meno lontani, anzi forse addirittura raggiungibili. Emozioni, suggestioni che presto cominciarono una costante frequentazione con la grafica applicata alle copertine dei dischi a partire, nel 1968, dalla colonna sonora del capolavoro di Stanley Kubrik.



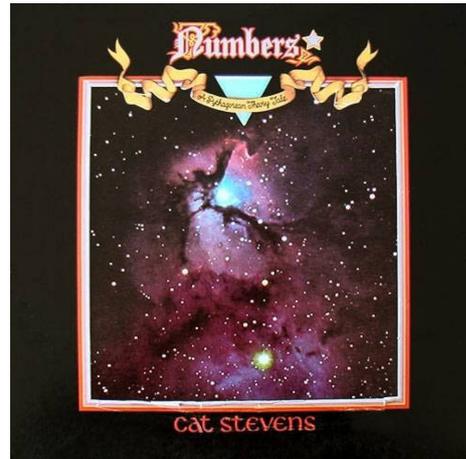
Cronache spaziali, suggestioni musicali o colonne sonore sono rappresentate in egual modo con navicelle spaziali di varie fogge.



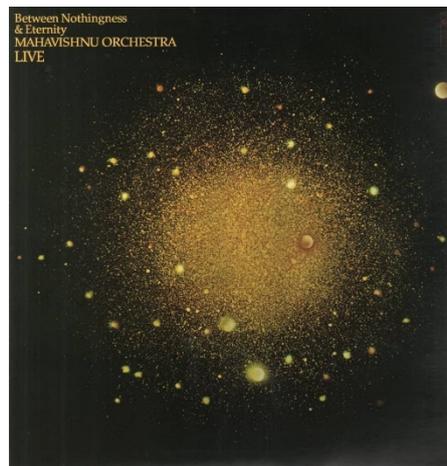
Lo spazio come ideale soggetto per aggiungere ulteriori suggestioni a pietre miliari del prog-rock: una bilancia galleggiante nello spazio, dal cui bilanciere parte un raggio che si focalizza su Londra e, all'interno, un dipinto in linea col titolo dell'album (vale a dire la reazione esotermica fra Sole e stelle), saranno la scelta con cui Paul Whitehead deciderà di "vestire" il terzo album dei Van Der Graaf Generator, "*H to He, Who am the Only One*" mentre, l'anno seguente, la Terra (ed un fondale a farle da contorno) saranno l'ulteriore contributo a viraggio "space" che l'artista consegnerà alla band inglese, questa volta per l'album "*Pawn Hearts*".



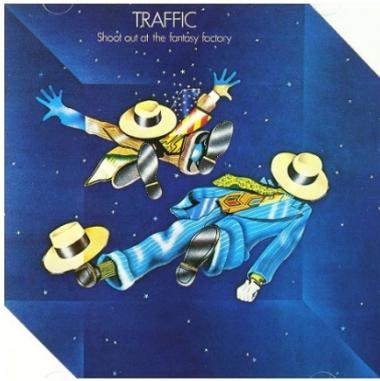
La nebulosa Trifid della costellazione del Sagittario sarà usata dai King Crimson per la copertina di *“Island”* e, curiosamente, anche da Cat Stevens per quella decisamente più elaborata di *“Numbers”*.



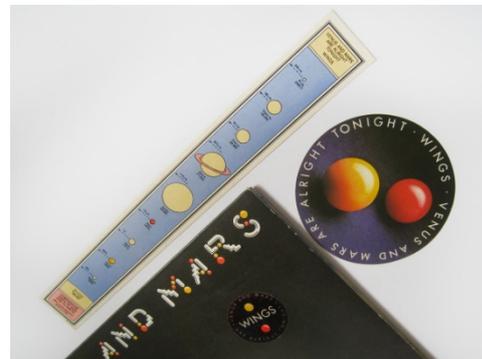
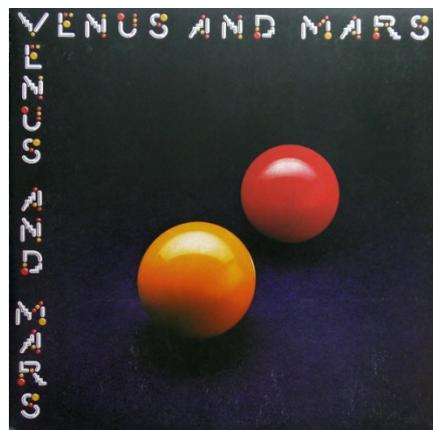
Un'altra nebulosa, situata probabilmente «fra il nulla e l'eternità», sarà la protagonista di *“Between Nothingness & Eternity”* della Mahavishnu Orchestra



ed è probabilmente lassù che stanno ancora navigando i corpi “sparati” da Tony Wright nel disegno della copertina di *“Shoot out at the fantasy factory”* dei Traffic o gli abiti dei cinque Supertramp impressi nella busta interna di *“Crime of the century”*, tutti librandosi plastici e leggeri quanto la sagoma di donna che fa bella mostra di sé sull'album omonimo dei Free.



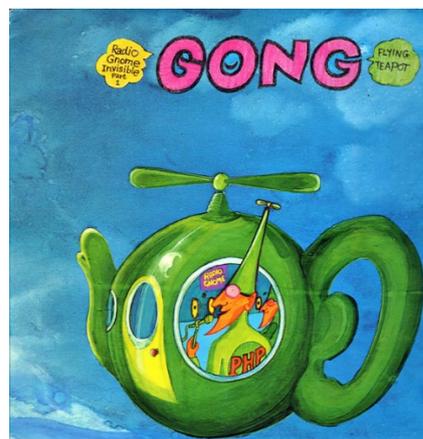
A ricordarci quanto furono "ricchi" i packagings di molti albums negli anni '70 c'è anche il quarto degli Wings, quel "Venus and Mars" dalla grafica di copertina essenziale quanto efficace (opera della Hipgnosis), pubblicato, nella prima ricca edizione, con un adesivo, due poster ed una sorta di guida comparativa delle dimensioni di Sole e pianeti.



Era il 1971 quando gli UFO col loro terzo album inaugurarono il termine "Space-rock",



filone profumato di psichedelia e hard rock che in quegli anni avrà fra i protagonisti gruppi come Hawkwind, Eloy, Gong pronti a riempire di suggestioni spaziali gli artworks (spesso ricchissimi per contenuto e forma) di album indimenticabili come *"Space Ritual"*, *"In search of space"* *"Inside"* o *"Radio Gnome invisible – Flying teapot"*



Restando nel campo delle copertine particolarmente spettacolari come non riconoscere lo stile inconfondibile di Roger Dean nella copertina (apribile a poster) di *"Space Hymns"*, esordio di quel bizzarro personaggio rispondente al

nome di Barrington Frost (in arte Ramases), artista britannico convinto di essere la reincarnazione dell'omonimo celebre faraone,



mentre, sul fronte statunitense, vanno ricordate le "space cover" che impreziosiscono i lavori di Parliament o George Benson



E quale migliore veste grafica avrebbe potuto avere *“La donna cannone”* se non quella disegnata dallo stesso Francesco De Gregori?



Ma lo spazio può essere inteso anche in altri modi, come quello *“caldo”* di *“Hot Space”*, l'album nel quale i Queen inseriscono nuove ed inedite sonorità, racchiuso in una copertina che suona come un chiaro tributo allo stile di Andy Warhol.



La percezione dello spazio è invece il tema della cover di *“On the level”*, ottavo album degli Status Quo che ci propongono una copertina rientrante nella categoria di quelle basate su ricercate illusioni ottiche; i quattro componenti il gruppo sono infatti ritratti in una *“Stanza di Ames”*, stanza dalla forma distorta capace di creare un'illusione ottica di alterazione della prospettiva. Inventata dall'oftalmologo americano Adelbert Ames nel 1946, è costruita in modo che, vista frontalmente, appaia come una normale a forma di parallelepipedo. In realtà la stanza ha forma di trapezio, le pareti sono divergenti, e il pavimento e il soffitto inclinati. Per effetto dell'illusione una persona in piedi in un angolo della stanza appare un gigante, mentre quella situata nell'angolo opposto sembra minuscola. L'effetto è così realistico che una persona che cammini da un angolo all'altro sembra ingrandirsi o rimpicciolirsi.



Spazio che può anche essere anche quello fra due persone e i loro sentimenti come quello magistralmente raccontato, questa volta in musica e versi, da Dave Matthews nel brano *"The space between"* con quale mi congedo, non prima di consigliarvene caldamente l'ascolto, magari ad occhi chiusi.

<https://www.youtube.com/watch?v=H67uEgRZs2Y>

*"Non puoi lasciarmi così  
Non mi dai speranza  
Nessun angolo in cui insinuarmi  
Ma io ho tutto il tempo per te, amore*

*Lo spazio che c'è  
Tra le nostre lacrime  
È la risata che ce ne fa desiderare altre  
Lo spazio che c'è tra  
Le bugie maligne che diciamo  
Sperando di tener lontano il dolore  
Potrò riabbracciarti?*

*Queste parole confuse e volubili mi frastornano  
Come: 'Pioverà, oggi?'  
Sprechiamo il tempo a parlare, parlare  
Con questi giochi contorti che facciamo*

*Siamo degli strani alleati  
Con cuori che si fanno la guerra  
Quanto sei infuriata...  
Lo spazio che c'è*

*Tra le bugie che diciamo  
Nella speranza di proteggerci dal dolore*

*Guardarci roteare nella pazzia  
Delle montagne russe  
Sei impazzita come il diavolo in chiesa  
In mezzo ad una stanza affollata  
Possiamo solo sperare, amore,  
Di non fare affondare questa nave*

*Lo spazio che c'è  
Dove sorridi e ti nascondi  
È dove mi troverai se riuscirò ad andarci.  
Lo spazio che c'è  
Tra i proiettili dei nostri duelli  
È dove mi nasconderò mentre ti aspetto...  
La pioggia che cade  
Ti inzuppa il cuore  
E corre come tristezza lungo la finestra nella tua stanza  
Lo spazio che c'è  
Tra le nostre amare bugie  
È dove speriamo di proteggerci dal dolore*

*Prendi la mia mano  
Ce ne andiamo via da qui  
Oh, fuori di qui  
Non ci serve altro che amore.*

*Lo spazio che c'è  
Tra giusto e sbagliato  
È dove mi troverai nascosto mentre ti aspetto.  
Lo spazio che c'è  
Tra il tuo cuore e il mio  
È lo spazio che riempiamo col tempo  
Lo spazio che c'è..."*



## NELLA STIVA

PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA

### Spazi del possibile

I nuovi luoghi della cultura  
e le opportunità della rigenerazione  
a cura di Roberta Franceschinelli



FrancoAngeli

### Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione, a cura di Roberta Franceschinelli, Franco Angeli 2021

Nel corso degli ultimi dieci anni si è assistito in tutta Italia alla diffusione di nuovi centri culturali multidisciplinari e ibridi in cui si sperimentano linguaggi e si indaga il contemporaneo fuori dai contesti tradizionali. Questo libro ne racconta il fenomeno. Una pubblicazione che si rivolge a professionisti del settore, a coloro che gestiscono spazi culturali o pianificano interventi sul territorio, a policy maker e amministratori locali, a chi è interessato alle nuove forme della cultura contemporanea e ai processi di innovazione sociale e urbana.



### I luoghi che curano, di Paolo Inghilleri, Paolo Cortina editore, 2021

Le nostre vite sono attraversate da un senso di malessere diffuso e persistente: insoddisfazione, insicurezza, timore per il futuro possono trasformarsi in ansia, depressione, apatia.

*"I Luoghi che Curano"* indaga le cause psicologiche e sociali di questo star male: dalle eccessive possibilità di scelta all'ineludibile confronto con altre culture, dalla crisi economica al destino incerto del pianeta.

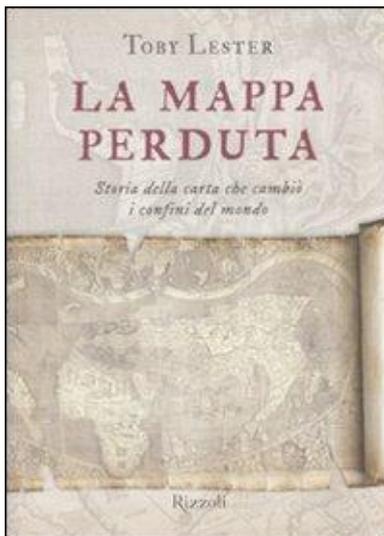
A partire da queste premesse, **Paolo Inghilleri affronta il tema della cura, non in termini generali ma rispetto agli effetti terapeutici dei luoghi, degli oggetti e della natura**, e illustra come dovrebbero essere i paesaggi, le città o le costruzioni architettoniche idonei a "curare" e a farci star bene.



**L'invenzione della terra, di Franco Farinelli, Sellerio editore, 2016**

Che idea avevano della forma della Terra gli antichi, gli uomini del Medioevo e poi i moderni? Come se la immaginavano? E perché se la immaginavano proprio in quella maniera?

La questione non è affatto semplice, appunto perché decidere tra le due forme, la piatta e la sferica, è l'atto originario dell'intera riflessione occidentale, nel senso che è proprio intorno a questo problema che la riflessione dell'Occidente sul mondo si struttura, si "organizza". La Terra è spazio, immensa estensione, un quadro generale. E' la carta geografica che fornisce l'orientamento per muoversi nelle località più concrete della vita vissuta. Questo libro racconta l'evoluzione della geografia - dalla Genesi e l'Enuma Elis babilonese alla moderna cartografia - in quanto storia di un progressivo disincanto. Dal Mondo alla carta geografica. Come, attraverso cosmogonie, cosmologie, e cosmografie, il vago e mitico universo-tutto, lentamente e laboriosamente, ha partorito la Terra.



**La mappa perduta. Storia della carta che cambiò i confini del mondo. di Toby Lester (Autore) M. Gardella (Traduttore)**

Rizzoli, 2010

Stampata in mille copie nel 1507, scomparsa per secoli, ritrovata nel 1901 da un gesuita tedesco, e infine acquistata nel 2003 dalla Biblioteca del congresso per dieci milioni di dollari. Sembra la trama di un thriller ma è cronaca: la storia vera della mappa di Waldseemuller, la prima testimonianza a noi nota della parola "America" e una tra le prime rappresentazioni del mondo che indichino l'esistenza di una terra inesplorata e di un altro oceano fra Europa e Asia. Un'intuizione incredibile, dato che il nuovo continente sarebbe stato riconosciuto come tale solo nel 1513.

**Publicato il 30 novembre 2023**